

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 138.

ROMA, 22 Agosto, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — Sem. FR. 12.  
— TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA ME-  
DIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,  
ANNO FR. 31. — PERÙ, CHIL., EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,  
in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici  
Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE  
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo  
Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono  
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,  
Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto  
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva  
l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.  
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

DUE PROGETTI DI LEGGE SULLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO. . . . . Pag. 118  
LE OPERAZIONI DELLA TESORERIA. . . . . 114

CORRISPONDENZA DA FIRENZE. Le conferenze didattiche. . . . . 115

PAPA BORGIA (*Ernesto Masi*). . . . . 117

LA CROCE DI LEGNO (*Carlo Pardo*). . . . . 121

I VITTAIOLI DELL'IRLANDA (*Eugenio Ambron*). . . . . 122

## BIBLIOGRAFIA:

*Paul Sébillot*, Contes populaires de la Haute-Bretagne.  
*Marc Monnier*, Les Contes populaires en Italie . . . . . 126  
*Marchese di Castania*, Del presente dissesto sociale . . . . . 127  
*Ferdinando Fonseca*, Delle condizioni agricole della Pianosa e  
dell'ordinamento delle colonie agricole penali in Italia . . 128  
*Cosimo Bertacchi*, L'Afganistan considerato nel quadro gene-  
rale dell'Asia. Memorie fisico-geografiche. . . . . ivi

NOTIZIE. . . . . ivi

## LA SETTIMANA.

### RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI  
STRANIERI.

I primicinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio  
dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni  
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale  
attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non  
alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-  
dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento alla fine di giu-  
gno e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per  
tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

## LA SETTIMANA.

20 agosto.

L'Italia si trova ad avere una questione estera la quale non sappiamo se i nostri ministri condurranno a ottimo fine per noi, perchè per risolverla bene ci vorrebbero le stesse qualità che l'avrebbero probabilmente tenuta lontana: accortezza accompagnata da dignitosa e leale fermezza. Il terreno della questione è Tunisi. È noto che la società Rubattino si è resa concessionaria della ferrovia Goletta-Tunisi comprando la concessione all'asta, con tutti i diritti e gli oneri che accompagnavano la concessione prima spettante ad una società inglese. Tra le condizioni dell'atto di concessione vi è questa, che il Bey non può concedere ad altri una qualsiasi linea rivale. Ora per parte di una società francese si fecero pratiche per avere dal Bey, insieme alla concessione della costruzione di un porto a Tunisi, anche quella di una linea ferroviaria da Tunisi a Kades, cioè di una linea che come quella comprata dalla Società Rubattino andrebbe da Tunisi al mare, come quella costeggerrebbe il lago di Tunisi; la sola differenza è che l'una segue la riva occidentale e l'altra la riva orientale. Questa società francese è la società della ferrovia Bona-Guelma. Il Bey ha voluto rispettare i patti che lo legano con la Società Rubattino; e rifiutò la concessione della linea Tunisi-Kades. La Francia rispose mandando nelle acque di Tunisi delle corazzate. Per fortuna queste pressioni non valsero ad avere dal Bey la concessione di quella ferrovia; ma la società francese domanda in compenso altre concessioni e per queste non sappiamo che cosa avvenga: si diceva domandata la concessione di un porto a Biserta secondo alcuni, a Susa secondo altri: ora invece pare che si vuole il porto di Tunisi e due diramazioni ferroviarie nuove, una verso Susa, l'altra verso Biserta. Nulla di preciso si sa riguardo a tali negoziati. Si può esser certi però che la Francia ottenne od otterrà dal bey molto, se non tutto.

La condotta della Francia in questa vertenza non si può approvare; non parliamo delle accuse lanciate da certi giornali francesi. In sostanza la Francia disconosce gl'interessi legittimi che l'Italia ha in Africa e che vi si svilupparono sotto la sola egida del diritto universale senza esser cinti di armi nè fondati sulla conquista: la Francia non solo disconosce i nostri legittimi interessi in Africa, ma mostra

apertamente di volerci fare concorrenza ad ogni costo. Speriamo che l'attività dei nostri vicini trovi sfogo senza invadere nulla altrui: e che gl'interessi nostri siano tutelati seriamente a Tunisi, e i diritti dei nostri connazionali rispettati dovunque.

— Il Papa in una allocuzione pronunciata oggi (20) nel Concistoro lamentò vivamente l'ingiuria ricevuta dal Belgio e disse di aver ordinato la pubblicazione di tutti i documenti relativi alla vertenza: soggiunse che i sempre crescenti mali della Chiesa non sono ristretti al Belgio, e accennò alla necessità del potere temporale.

— L'Inghilterra vede complicarsi assai la sua posizione così all'interno, come all'estero. Le dichiarazioni fatte alla Camera, da lord Hartington, e da noi riferite, che il governo non temesse disordini in Irlanda, ebbero pur troppo dai fatti nuove ulteriori smentite. Le manifestazioni del fermento si produssero in Irlanda e fuori della legalità e dentro i suoi confini, ma sempre con i più violenti segni. All'attentato già da noi annunziato contro il r. procuratore Boyd, tenne dietro quello contro il sig. Lervin, magistrato, a Clonghins, nella contea di Galway; quindi si ebbero tumulti di qualche gravità a Dungannon, dove la polizia venne attaccata a colpi di fucile, e a Belfast, dove i fatti furono però di minor gravità. I *meetings* poi furono molti e gravi: ad uno della *Home-Rule-Confederation* tenuto a Newcastle-on-Tyne il sig. Parnell disse queste gravi parole: « I lords respinsero il *bill*; ne avverrà questo, che il fuoco acceso nelle praterie del Mayo il maggio scorso sarà portato in tutti gli angoli di tutte le contee e non cesserà finché non sia caduto e ridotto in cenere l'ultimo sostegno della tirannide inglese in Irlanda. » La violenza dei propositi appare pure in discorsi e in deliberazioni del *meeting* tenuto presso Boyle, nella contea di Limerick e in quello tenuto a Dublino dalla Lega agraria irlandese; associarsi fortemente contro il monopolio della proprietà fondiaria, agire con ogni mezzo, non comperando terre state sequestrate per mancato pagamento di affitto, rifiutando il pagamento degli affitti, mettendosi in sciopero generale; insomma organizzarsi e, uniti come un sol uomo, operare una rivoluzione, ecco gl'intendimenti degli affittaiuoli irlandesi; e la lega agraria irlandese che minaccia le sue vendette contro i proprietari dicessi forte di 300,000 membri. Da ultimo si era detto che erasi tentato di far saltare in aria la caserma di Cork; questa notizia è già stata contraddetta, ma da Londra, contemporaneamente alla smentita di essa ci giunge la notizia che la situazione in Irlanda diventa seria, e che il sig. Forster è partito improvvisamente per Dublino per fare egli stesso una relazione al Gabinetto. Il governo inglese è forte e ha la pacata operosità che ci vuole per infondere fiducia in chi desidera l'ordine e abbattere l'audacia di chi lo vuole turbare. Lo stesso Forster non aveva mancato di biasimare severamente alla Camera dei Comuni il discorso pronunciato da Dillon il 15 nel *meeting* di Kildare, eccitando gl'Irlandesi alla ribellione, o aveva detto che quel discorso era « disonesto e vile »; gli rispose un applauso vivo e universale. Ma questa serietà degli uomini pubblici inglesi non toglie che la questione dell'Irlanda, come una questione sociale dove l'umanità e la giustizia parlano in favore di chi si rivolta alla legalità, sia gravissima.

Certo sarebbe desiderabile in tal frangente che almeno il governo inglese non fosse preoccupato anche in lontani paesi: invece la questione afgana è sempre grave; un altro scontro ebbe luogo a Kachanadan; gli Afgani assalirono il campo inglese, ma furono respinti perdendo 80 uomini; in Candahar si annunzia che i viveri abbondano, che il generale Roberts si avvicina; tutto ciò è bene, ma è ben poco per sapere come e quando l'Inghilterra sarà liberata da questa cura;

la voce corsa che Ayub-Kan e Abdurrahman siano d'accordo non fu smentita categoricamente; alla Camera dei Comuni il marchese di Hartington disse soltanto che non la credeva fondata. Intanto lo stesso ministro disse pure alla Camera dei Comuni che il disavanzo nel bilancio delle Indie, in causa della guerra coll'Afganistan, ascenderà nel 1881 a sette milioni di lire sterline; che il disavanzo da coprirsi attualmente ascende a 3 milioni e mezzo, che, per equilibrarlo, vi si consacrerà il prestito indiano di 2 milioni e mezzo contratto per pubblici lavori, e che l'Inghilterra ridurrà di un milione le cambiali sulle Indie, perchè, essendo la guerra stata intrapresa nell'interesse dell'impero, è giusto che l'Inghilterra vi contribuisca.

— In Francia non abbiamo avuto in questo frattempo alcun avvenimento importante. Solo notiamo che a Montauban il giorno 18 il ministro Freycinet ricevendo il Circolo dei lavoratori e gli ufficiali della guarnigione si espresse in modo talmente pacifico da far credere che abbia voluto attenuare le impressioni fatte dalle parole bellicose del discorso di Gambetta che noi riferimmo, e di cui si occupò per qualche giorno la stampa europea.

— Da Costantinopoli le notizie arrivate sempre a spizzico mostrano nella Porta una gran paura di concludere. Si disse da principio che Rizà pascià, spedito in missione a Scutari d'Albania, era stato nominato governatore generale di Scutari in luogo di Izzet Pascià; che la Porta avrebbe notificato agli ambasciatori lo scopo della missione di Rizà pascià, e domanderebbe probabilmente, in caso di necessità, una proroga delle tre settimane indicate nella nota collettiva delle potenze; si aggiungeva che Rizà pascià era incaricato di porre in esecuzione la Convenzione del 18 aprile se non di effettuare la cessione di Dulcigno; così si diceva il 13; e il 14 da Londra si annunziava che la questione d'Oriente, entrata in una fase più calma, offriva possibile questa soluzione: accomodamento secondo il progetto Corti per il Montenegro; aggiornamento della dimostrazione navale; mediazione delle potenze tra la Turchia e la Grecia; ripresa dei negoziati riguardanti Giannina; cessione di Metzovo appoggiata ed ottenuta dalle potenze. — Intanto da Ragusa si telegrafava (13) che la Lega albanese aveva accordato denari e fucili ai Miriditi, i quali ritornavano a Tusi; che un altro scontro aveva avuto luogo tra Albanesi e Montenegrini presso Podgorizza con gravi perdite per il villaggio di Castrati.

I rappresentanti delle potenze di fronte a questo continuo tergiversare della Porta, secondo notizie del 15, parevano disposti a consegnarle una nota collettiva chiedendo ch'essa dichiarasse entro un breve termine qual partito avesse scelto. Nè ciò valse a spingere la Porta ad agire. Azione per parte della Turchia c'è forse, ma di sotterfugio, e ben altrimenti che in esecuzione dei voti delle potenze. Checchè sia di ciò, i commissari francese e inglese presentarono alla Commissione europea sulle riforme, a titolo di semplice voto, un progetto che regola la situazione dell'Albania e del paese dei Miriditi, costituendovi una specie di autonomia sotto l'alta sovranità della Porta. Questa, intanto, si annunziava che il 19 avrebbe risposto alla nota delle potenze: ieri avemmo da Costantinopoli che aveva deciso di cedere Dulcigno; ma contemporaneamente da Ragusa notizie opposte, secondo le quali la consegna del territorio è aggiornata per la resistenza degli Albanesi; la febbre decima l'esercito montenegrino, e Ali-bey da Gusigne è pronto ad attaccare i Montenegrini e spedire rinforzi in difesa di Dulcigno. Non si sa che cosa pensare, ma ciò che è certo si è che la Turchia non piglia sul serio gl'inviti delle potenze, e confida sempre che queste abbiano altre brighe più gravi che quella di costringerla a fare ciò che dovrebbe: è la favola di Lafontaine: la rondine, i suoi piccini e il padrone d'un campo.

### DUE PROGETTI DI LEGGE

SULLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO.

Il progetto di legge già presentato dal ministro Maiorana-Calatabiano intorno ai sodalizi di mutuo soccorso, era un documento il quale provava chiaramente la diffidenza del governo verso le associazioni economiche del popolo. Giova sapere che in Italia qualunque combinazione di capitali volta a qualunque scopo, legittimo o illegittimo, alto o ignobile, ottiene il beneficio della responsabilità limitata, vestendo la forma della società anonima. E mentre oggidì ancora occorre un'autorizzazione governativa, che è un simulacro di tutela, segnatamente in un governo costituzionale così accessibile alle influenze e alle pressioni dei deputati e dei senatori, col nuovo codice di Commercio sarà tolto ogni freno preventivo e i fondatori e gli amministratori delle società anonime saranno posti di fronte al pubblico, senz'alcuna cautela della pubblica amministrazione. Ora per quale motivo le diffidenze sospettose nel progetto Maiorana, felicemente sepolto, dovevano essere riservate per i modesti sodalizi di operai, i quali chiudono le operazioni di vicendevole assistenza nella cerchia della mutualità, mentre le società anonime contrattano coi terzi e impegnano la pubblica fede?

Contro sì mostruosa ingerenza, in un congresso solenne tenuto a Bologna, le società di mutuo soccorso avevano fatto manifesto il loro pensiero che si riepilogava in queste semplici domande: costituzione giuridica e libertà di costituzione; pubblicità dei conti e conseguente responsabilità. Questedomande contrastavano apertamente col progetto del governo, il quale sostituendo la propria infallibilità alla libera iniziativa dei sodalizi di mutuo soccorso aveva pensato di costruire una nuova impalcatura barocca.

Si costituiva al ministero di Agricoltura una Commissione centrale composta di un membro del Consiglio di Stato, di un membro della Corte dei Conti, di un consigliere della Corte di Cassazione, di tre componenti della Commissione consultiva per gli istituti di previdenza e sul lavoro, e di un professore di matematica. S'intende che tutta questa brava gente, arbitra del mutuo soccorso, si sarebbe designata dal ministro del Commercio alla fiducia del Re, che il ministro, secondo il suo costume in somiglianti consigli, senz'alcuna garanzia, li avrebbe fatti e disfatti, come meglio gli sarebbe talentato. A un corpo così costituito si affidava l'ufficio d'inscrivere, nel registro delle società di mutuo soccorso riconosciute, tutte quelle che avessero adempiuto le condizioni della legge (gravissime tutte e dure come si vedrà in appresso) e fornite le prove della proporzionalità esistente fra gli impegni assunti e i mezzi disponibili, attuali e futuri. La stessa Commissione avrebbe deciso se potessero essere iscritte le società che si propongono fini accessori riguardanti il miglioramento morale ed economico delle classi lavoratrici, comunque diversi da quelli già riconosciuti e che si riferiscono alla impotenza al lavoro, all'istruzione, all'acquisto di oggetti e derivate di necessario consumo. E ciò non basta. Poichè già esistono oggidì alcune società di mutuo soccorso riconosciute come corpi morali prima della promulgazione della presente legge, esse avrebbero dovuto, nel termine di due anni, conformarsi alle prescrizioni della nuova legge e domandare l'iscrizione nel registro delle società riconosciute,

senza di che esse avrebbero perduta la qualità di corpi morali. Quindi la legge Maiorana avrebbe ottenuto un effetto retroattivo, e il giudice inappellabile sarebbe stato una Commissione accozzata di strani elementi e interamente in balia del ministro del Commercio.

L'on. Spaventa, in un suo recente discorso, ha notato che in Italia manca la giustizia nell'amministrazione e che uffici giudiziari amministrativi d'indole delicatissima si affidano a corpi costituiti dal governo senza alcuna garanzia d'indipendenza e di pubblicità. I vecchi tribunali amministrativi, sfatati in nome della pretesa supremazia dei tribunali ordinari, almeno possedevano tutti questi requisiti di pubblicità e d'indipendenza. I nuovi sono strumenti ciechi in mano dei Ministri, come si scorge appena si pensi alla maniera singolare della loro costituzione. Questa Commissione, senza alcuna indipendenza, non solo avrebbe deciso della vita, ma anche della morte de' sodalizi di mutuo soccorso. Infatti sopra istanza di soci, di terzi e del Ministero d'Agricoltura, la Commissione poteva fare eseguire ispezioni sulla contabilità e sugli atti delle società di mutuo soccorso riconosciute, cancellando dal registro delle società riconosciute quelle che non si conformassero alla proposta legge ed ai propri statuti e che, invitate a conformarsi, non avessero ottemperato all'invito nei termini che si sarebbero di volta in volta stabiliti dalla Commissione competente. E la società cancellata sarebbe sciolta e posta in liquidazione. E tutto ciò senz'appello ai tribunali o almeno ad un altro corpo amministrativo, senza possibilità di reagire, movendo dall'ipotesi che la Commissione abbia sempre ragione o le società abbiano sempre torto. È evidente che nessun sodalizio avrebbe chiesto il riconoscimento, perchè quando si fosse riconosciuto, cadeva in balia della Commissione, la quale, a volontà, non solo gli avrebbe tolta la qualità di corpo morale, ma lo avrebbe spento.

Questa legge pareva una burletta; perchè si conoscevano ben pochi sodalizi, i quali fossero disposti a vendere a così duri patti la loro cara libertà. Quali atti e quali fatti del mutuo soccorso in Italia legittimavano queste condizioni così severe? È noto a tutti che i più di questi sodalizi procedono regolarmente, ammaestrati dalla esperienza, dai buoni consigli, dal beninteso interesse. Si adoperano a migliorare i loro statuti, non riguardano i terzi, non impegnano gli altrui interessi, si adunano per far fruttare in una maniera determinata il loro sudato peculio. La vergogna e gli scandali delle società anonime non si verificarono mai nei sodalizi di mutuo soccorso; e nonostante ciò, alle prime si concede la massima libertà, agli ultimi si offrivano i ceppi.

Perfino il modo d'investimento dei capitali erasi prescritto, e il governo, com'è suo costume in somiglianti casi, si faceva la parte del leone. Infatti i fondi disponibili del mutuo soccorso si dovevano investire in titoli di debito dello Stato, in buoni del Tesoro, in cartelle d'istituti di credito fondiario, in depositi presso le banche di risparmio postali, e presso casse di risparmio istituite con autorizzazione governativa. Fra queste ultime se non fosse fallita, vi sarebbe stata la Cassa di risparmio del Durino di Milano e non vi si sarebbero comprese tante Casse di risparmio solide e fiorenti di Romagna, che sono società private di beneficenza. E come ciò non fosse suffi-

ciente a notare l'indole restrittiva e vincolatrice del progetto, aggiungevasi che con decreto reale, emanato dietro parere della Commissione centrale per le società di mutuo soccorso, potevano essere consentiti altri modi d'impiego. Era la logica dello stesso governo; mentre proponeva di abolire l'autorizzazione per le società anonime, proponeva di condurre a mano, in ogni loro passo, dalla vita alla morte le società di mutuo soccorso. S'ei si dichiarava incompetente e incapace nel primo caso, perchè si asseriva competente e capace nel secondo?

Il vero è che leggi di tal fatta sono destinate a non uscire mai dai limbi delle Commissioni parlamentari, e se mai ne dovessero uscire e con disdoro delle Camere, rimarrebbero lettera morta. Perchè a che cosa servono queste famose Commissioni centrali, composte di elementi così diversi, e di gente distratta da altri affari più gravi e pagata per accudirli, tutti sanno. Il Ministero d'agricoltura nomina un suo segretario, il quale piglia l'imbeccata dal suo Capo-Divisione, che diverrebbe l'arbitro senz'appello della vita e della morte di tutti i sodalizi di mutuo soccorso italiano, e si coprirebbe dello scudo di questa Commissione inerte e che quasi mai si adunerebbe o sarebbe in numero, come avviene in tanti altri casi simili.

Il mutuo soccorso ci pare una istituzione così alta e così degna da meritare ben altre tutele e guarentigie della legge; e gli amministratori dei nostri sodalizi migliori non tralasciarono di inviare in questo senso petizioni chiare e rispettose. Meglio l'assenza della tutela della legge che una servitù così arbitraria e così poco illuminata; questo era il grido degli amministratori del mutuo soccorso. È dunque vero che gli operai non possano avere buone leggi a tutela dei loro legittimi interessi insino a che essi non eleggano i loro rappresentanti? Un disegno di legge somigliante a quello che abbiamo censurato pareva fatto ad arte per accreditare questa opinione.

Ma per essere equi bisogna riconoscere che il nuovo progetto presentato al Senato dal ministro Miceli è un po' più umano, un po' meno illiberale. Le proteste hanno prodotto in qualche punto il loro effetto; la voce dei sodalizi di reciproco aiuto è stata in piccola parte ascoltata.

La Commissione centrale rimane, composta però in modo diverso, quantunque aperta, su per giù, alle censure che abbiamo indicate. Ma il riconoscimento delle società di mutuo soccorso è commesso all'autorità giudiziaria, e fra gli altri requisiti occorre un certificato motivato, il quale attesti che i mezzi previsti dallo statuto in una con quelli che fossero già posseduti dalle società sono sufficienti per pagare le pensioni e i sussidi promessi. Tale certificato dovrà essere rilasciato concordemente dalle parti scelte dalla società richiedente, uno dei quali almeno sia pubblico professore di matematica: ovvero dovrà essere rilasciato gratuitamente dalla Commissione centrale, della quale i quattordici membri sarebbero nominati 3 dal Senato del Regno, 3 dalla Camera dei deputati, 3 per decreto reale dal ministro di agricoltura; gli altri 5 delegati dalle società di mutuo soccorso riconosciute, da cinque provincie estratte a sorte fra tutte quelle nelle quali esistano società di mutuo soccorso riconosciute. Abbiamo poca fiducia in Corpi così costituiti, i quali per i continui mutamenti e per le assenze diverse finiscono per cadere in balia di pochi e del segretario; ma sicuramente la nuova Commissione, almeno nelle apparenze esteriori, è migliore della precedente. — È giusto che si richieda pel riconoscimento delle società di mutuo soccorso la prova che i mezzi previsti dallo statuto siano sufficienti a pagare le pensioni e i sussidi promessi? Non lo crediamo per più ragioni. In primo ciò non si chiede per le società anonime, che rappresentano di consueto il capitale

della borghesia. Inoltre nessuna società di mutuo soccorso si sarebbe costituita in Italia, se sin dal bel principio avesse dovuto conformarsi a questa norma. L'entusiasmo le ha create; l'esperienza le ha migliorate. E per salvarsi da guai futuri si circondarono gli statuti di cautele; le quali si risolvevano nell'effettuare le promesse giusta la possibilità dei mezzi pecuniari. Intendiamoci bene.

Le Società di mutuo soccorso devono tendere a questo ideale del contratto di assicurazione; ma non possono farlo che gradatamente per vincere i pregiudizi e per proporzionare i contributi alle erogazioni. È facile nei conti dei professori di matematica dividere la proporzione, ma bisogna pensare che i contributi escono dalle tasche di povera gente, il cui sudato risparmio rappresenta un sacrificio massimo. La costituzione giuridica di una Società di mutuo soccorso è un diritto e un beneficio; una tutela per l'accertamento, l'amministrazione e l'impiego dei capitali sociali e che trae seco la pubblicità e la responsabilità dei conti. Per raggiungere un ideale, che appartiene alla libertà dei soci e non alla coazione della legge, si finisce per togliere al sodalizio le guarentigie del diritto. Imperocchè non bisogna illudersi; ben poche sono le società le quali reggeranno alle leggi matematiche delle probabilità; moltissime però desidererebbero di definire i loro patrimoni in enti giuridici legalmente costituiti. Queste opinioni che noi condensiamo in poche righe sono argomento di serie discussioni in tutti i sodalizi di mutuo soccorso d'Italia e crediamo di epilogarle fedelmente. Inoltre i difetti principali della legge Maiorana filtrano anche in quella Miceli, fra' quali l'impiego coattivo dei capitali, l'obbligo alle Società già riconosciute di conformarsi alle norme della nuova legge entro due anni, infine l'eccessiva facoltà consentita a soli dieci soci di provocare una ispezione sulle contabilità e sugli atti di un singolo sodalizio di mutuo soccorso. E difatti mettere in balia di 10 soci il decoro e la fama di una società pare un eccesso. Almeno però se per effetto di queste ispezioni si cancella dal libro delle società registrate la società, essa perde la personalità giuridica, ma non si obbliga alla liquidazione, come nelle ferree prescrizioni del primo progetto. E poi mettendo le società in relazione col tribunale e non con una commissione, è aperto l'adito agli appelli e alle garanzie del diritto.

Insomma il progetto Miceli è meno diffidente e concede più garanzie di quello Maiorana; ma non è abbastanza liberale, fiducioso, equo verso queste fratellanze modeste, le quali per virtù spontanea si costituiscono e crebbero rigogliose, e alle quali il patrio diritto non consente ancora la cittadinanza, prodigamente consentita a tutte quelle istituzioni, che trovano nel principio della libertà economica la ragione della loro costituzione legale. Libertà, responsabilità, pubblicità; se queste sono le norme sufficienti a dar vita legale ai sodalizi della borghesia, perchè non dovrebbero esserlo anche nei sodalizi degli operai?

Questo è il problema, e il risolverlo con concetto alto e liberale è un dovere del Parlamento italiano, giacchè i ministri non sanno interpretarlo rettamente.

#### LE OPERAZIONI DELLA TESORERIA.

Ora che è risolta la questione del macinato, auguriamo e speriamo che il Parlamento rinunzi alle discussioni bizantine alle quali si era avvezzato, intorno alla maggiore o minore produttività di certi capitoli del bilancio e all'entità e al carattere di alcune spese che non si possono evitare. I rappresentanti della nazione hanno ufficio più elevato, più onorevole, più utile, che non sia quello di astrologhi finanziari, che avevano assunto in questi ultimi tempi. Ad essi si appartiene di regolare le pubbliche gravezze e le pubbliche spese;

essi hanno obbligo specialmente di vegliare sopra il maneggio del danaro, che entra nelle Casse dello Stato o ne esce.

Molto cammino abbiamo ancora da percorrere prima che questa delicata faccenda del riscontro sulle entrate e sulle spese, esercitata direttamente dal Parlamento o da corpi delegati dalla legge, come sono il Consiglio di Stato e più particolarmente la Corte de' Conti, ottenga il fine economico e morale che ci dobbiamo proporre.

Noi abbiamo mostrato recentemente \* come negli abbonamenti de' comuni per la riscossione de' dazi di consumo si pretenda di lasciare al ministro delle finanze un arbitrio quasi sconfinato e molti vogliono che egli possa far dono a suo talento di milioni e milioni, ottenuti da' contribuenti con gravezze quasi incomportabili. È chiaro che in tal modo il Governo avrebbe in sua mano un potente e riprovevole strumento di influenza. Però, siccome il regalo di questi milioni non sarebbe fatto ai privati, ma ai municipi, così il male si restringerebbe a una delle forme meno ributtanti di corruzione politica.

In vece della mancanza di regole opportune in una delle più delicate attribuzioni del Governo, potrebbe, se non ci si mette riparo, condurre a conseguenze molto più deplorabili. Accenniamo a due delle più importanti operazioni della tesoreria, cioè: alle emissioni di consolidato e di buoni del tesoro, e agli acquisti d'oro o meglio di cambiali in oro, per i pagamenti che lo Stato deve fare all'estero.

È veramente singolare che, mentre le nostre curiosissime leggi di contabilità impongono (forse con disturbo non compensato dai frutti) numerose, minute e fastidiose formalità per contratti di poche migliaia di lire, i quali rientrano nelle più ordinarie attribuzioni dell'amministratore; che mentre si vuole che anche le più irrilevanti transazioni si facciano sotto l'egida di una luminosa pubblicità, si commetta poi al mistero e si privi di ogni riscontro amministrativo o parlamentare, così l'emissione della rendita, come quella dei buoni del tesoro.

La cosa poteva in qualche modo scusarsi, quando le difficili condizioni dell'erario e i suoi sterminati bisogni facevano credere all'amministrazione del tesoro che non vi fosse altra via di salvezza, all'infuori di quella che era aperta da alcuni poderosi banchieri, i quali ci facevano passare sotto le loro forche caudine. Ma ora che il credito dello Stato è solidamente costituito, ora che si tratta soltanto di mantenere in circolazione poco più di duecento milioni di buoni del tesoro e di emettere ogni anno una sessantina di milioni di rendita, destinati alle nuove costruzioni di strade ferrate, non s'intende più come si mantengano gli antichi e viziosi metodi. Sembra a noi che sarebbe sì facile il procedere alla vendita del consolidato e de' buoni del tesoro o per pubblica sottoscrizione, o, meglio ancora, per libera gara, che non sappiamo davvero spiegarci il perchè i vari ministri delle finanze, che si sono succeduti, non abbiano desiderato di spogliarsi da una responsabilità tanto grave, e come il Parlamento non abbia mai portato la sua attenzione sopra questo importantissimo soggetto.

Considerazioni analoghe si possono fare riguardo al modo col quale sono regolati i pagamenti in oro all'estero. Uno o più agenti di cambio ricevono gli ordini di acquisto dal Ministero delle finanze e comprano le divise estere. Questa delicatissima operazione è circondata da grande segreto e anch'essa è eseguita senza nessuna soddisfacente garanzia d'ordine finanziario o costituzionale. In questa materia degli acquisti di cambiali in oro è meno facile, che per l'emissione di rendita e di buoni del tesoro, suggerire un sistema, che risponda agli interessi dell'erario e offra piena

sicurezza di regolarità. Tuttavia a noi sembra che, studiando bene, si potrebbe trovare qualche congegno meno imperfetto di quello usato presentemente. Siccome la più gran parte delle somme che si debbono mandare all'estero serve per il pagamento degli interessi del debito pubblico, così si può con una certa approssimazione determinare a priori la somma delle cambiali da acquistare, e, con certezza, il luogo e il tempo del pagamento. Si potrebbero adunque chiamare le Banche d'emissione, o anche altri istituti di credito, a concorrere all'impresa e affidare l'incarico de' pagamenti a chi offrisse di eseguirlo con provvigione minore, presa per punto di partenza la media del corso de' cambi nelle varie borse e ue' vari periodi. Non ci dissimuliamo che questo partito potrebbe dar luogo a qualche difficoltà d'applicazione; ma l'esperienza ci mostrerebbe il modo da tenere per evitare ogni scoglio.

Abbiamo voluto indicare i rimedi, non tanto perchè quelli immaginati da noi ci appaiano indiscutibilmente i migliori, quanto perchè ci pareva opportuno di chiarire, che alle operazioni di tesoreria si può provvedere alla luce del sole e in guisa conforme ai principii che debbono reggere tutti i rami dell'amministrazione. Ma ci sembrava assolutamente necessario di additare i pericoli che presenta l'attuale ordine di cose. È lontano da noi il sospetto che coloro i quali con insuperabile e meritata fama di rettitudine governarono e governano in Italia l'amministrazione del tesoro, abbiano mai adoperato, in modo non pienamente corretto, le esorbitanti facoltà concesse nelle sovralegate materie. Ma forse in qualche caso hanno dovuto resistere ai ministri, i quali oramai, in questo misero pervertimento delle relazioni che corrono fra il potere esecutivo e i rappresentanti del paese, perdono troppo soventi il sentimento del retto e alla cura della propria conservazione sacrificano la giustizia e l'equità.

Avremo sempre a capo dell'amministrazione del tesoro persone che sappiano resistere, avremo sempre ministri che ammettano queste oneste resistenze? E, adesso che (nonostante le promesse del Presidente del Consiglio e le deliberazioni dei due rami del Parlamento) si parla della nomina di uno speciale ministro del Tesoro, non è da temere che altre influenze prevalgano in quell'amministrazione e che le buone tradizioni, conservate dai Direttori generali, vadano travolte sotto l'onda della politica?

Adunque, se è vera la voce alla quale abbiamo accennato, appare tanto più urgente di provvedere.

#### CORRISPONDENZA DA FIRENZE.

##### LE CONFERENZE DIDATTICHE

Queste conferenze qui sono diventate un avvenimento del quale è impossibile non occuparsi. Il prof. Siciliani, coadiuvato dalla nostra maggiore autorità scolastica, il commendatore Cammarota, accompagnava l'invio del programma con una lettera in cui si raccomandava caldamente ai maestri elementari, agli insegnanti d'ogni maniera, a tutte le persone insomma che direttamente o indirettamente si occupano d'istruzione pubblica o privata, non soltanto di intervenire alle adunanze, ma anche, e più ancora, di prender parte, colla massima libertà di parola, alle discussioni. Cosa veramente bellissima e, per quanto attiene ai maestri elementari, pressochè nuova, giacchè ben di rado o quasi mai sono essi chiamati a farsi sentire sulle questioni relative al loro ministero, e su quelle che, direttamente, e, quasi direi, personalmente li riguardano.

Il primo punto del programma s'aggrava tutto intorno al sistema detto Frobeliano ed anche Pestalozziano, ma che veramente dovrebbe chiamarsi sistema scientifico sperimentale applicato alla educazione, poichè porta appunto nella educazione quei criteri da cui la scienza moderna de-

\* V. Rassegna, vol. VI, pag. 98.

riva la sua massima forza; parlo dei criteri della esperienza; dei criteri che partono dal fatto per indagare la legge ed arrivare al principio da cui essa è informata; e che per conseguenza c'impongono di rifiutare leggi e principii che il fatto non corrobora nè comprovi.

Il sistema frobeliano (lasciatemi adoperare questa parola che l'uso ha ormai consacrata) ha per massima fondamentale che primo scopo dell'educazione sia il mettere il bambino in grado di veder chiaramente e giudicare esattamente i fatti che gli cadono sott'occhio; e per conseguenza che il suo primo dovere sia quello di coltivare in lui la facoltà della osservazione e quella del ragionamento. Ma l'osservazione non è efficace se non è spontanea; non è spontanea se non provocata dal desiderio d'osservare per conoscere; d'onde la necessità che le cose sottoposte alla osservazione del bambino, che producono od in cui si producono i fatti di cui esso deve occuparsi, siano tali da interessarlo, da eccitare un desiderio che soddisfatto diventi piacere, insomma da divertirlo. Di qui la sorgente dei cosiddetti *giuochi* frobeliani, contro i quali, come dirò, si sollevarono e si sollevano obiezioni originate, secondo me, più che altro da un equivoco.

Dalla osservazione pura e semplice il fanciullo deve, per natural gradazione, passare al ragionamento. Ma se il ragionamento è preparato da altri, se anch'esso non scaturisce spontaneo dal confronto dei fatti tra loro; se l'educatore non aspetta pazientemente che esso si espliciti da sè, accontentandosi di aiutare l'allievo nei suoi sforzi per arrivare a ben vedere, bene intendere, e, per conseguenza, a ben giudicare, molta parte della missione educativa va perduta; e questa parte è la più preziosa, poichè è quella che consiste nello sviluppare le tendenze e le facoltà di ciascuno fino al massimo grado di perfezione, cioè nel fare che l'individuo si manifesti in tutta la sua potenza; e nella forza dell'individuo sta la forza di tutti.

Queste verità, dichiarate nel discorso d'apertura del prof. Siciliani e corredate di prove, furono accolte con molti e vivissimi applausi. Ma io vi confesso che, memore della opposizione incontrata nove anni or sono da queste stesse idee, quando, nella forma pratica data loro dal Fröbel, furono spiegate nelle conferenze della baronessa Marenholtz e messe in atto nel giardino d'infanzia diretto dalla signorina Berduscheck sotto il patronato di parecchie signore, io mi aspettava di veder sorgere un certo numero di oppositori, ossia di sostenitori dei vecchi sistemi. E fui veramente felice di constatare invece anche in questo il progresso lento, ma sicuro, che fanno i principii, quando hanno una base reale e positiva; e di vedere che in un consesso così numeroso nel quale avevano libera la parola tutti senza eccezione alcuna, nessuno sia sorto a combattere il concetto veramente fondamentale del metodo frobeliano.

E benchè taluni accennassero al timore che giuoco e divertimento diventassero regola nella scuola, così che l'idea del dovere e del lavoro propriamente detto venisse a scapitarne, pure quegli stessi che hanno mosso quell'appunto si persuaderebbero facilmente della sua insussistenza quando vedessero alla prova in giardini veramente frobeliani, come non si tratti di scegliere le occupazioni piacevoli per sè stesse a preferenza delle utili e doverose; ma piuttosto di rendere queste ultime così piacevoli che non costino sacrificio alcuno: differenza che non è, come pare, un gioco di parole. Il vero metodo d'abituarsi al lavoro non è quello di farne un dovere pesante, una condanna necessaria; ma è quello invece d'abituarsi a trovarvi piacere; nè l'idea del dovere manca dove le occupazioni, comechè gradite, sono determinate da altri, non scelte da chi le mette in atto.

Ripeto dunque, con vera soddisfazione, che il metodo

frobeliano, obbiettivo o sperimentale che dir si voglia, non ha trovato oppositori nella sua sostanza; ma anzi vi furono validissimi sostenitori della sua efficacia, non soltanto nelle scuole infantili, ma ancora nelle primarie e perfino nelle superiori; beninteso colle mutazioni e trasformazioni richieste dallo sviluppo progressivo della mente dell'allievo, la quale di mano in mano s'apre con desiderio e con diletto a ricevere cognizioni più alte, a compiere lavori più severi.

Parlò primo il prof. cav. Airoli, direttore della nostra scuola normale, toccando dei molti e gravi difetti portati dai metodi antichi ed aprendo così la via a discutere i nuovi. Venne dopo il prof. Aimo, e disse dell'importanza di quel metodo per lo insegnamento della lingua, della geografia, delle scienze positive e naturali; mostrando pure quanto valore abbia l'insegnamento del disegno che ne fa parte essenzialissima.

Il prof. Falorsi espose come il metodo istesso possa applicarsi allo studio del buono scrivere, spiegando come si possa passare dalla semplice nomenclatura scritta, alla proposizione, alla frase ed al periodo, e condurre l'allievo ad esprimere le idee proprie in propria forma, anzichè insegnargli ad imitare lo stile altrui; imitazione che il professore stigmatizzò fortemente come quella che falsa nei giovani il vero concetto del buono scrittore, che egli definisce un uomo che ha pensieri propri, che li formula nettamente e li esprime correttamente. Ragionò inoltre il medesimo professore dei modi d'applicare il metodo obbiettivo alla geografia, rendendo, per così dire, tangibili quegli aggruppamenti di montagne e quelle linee divisorie di acque che spartiscono la terra in masse ben definite le une dalle altre; le quali, studiate prima nel loro insieme, possono poi suddividersi in altre minori per essere studiate nei particolari. Il prof. Pincherle accennò come egli si sia servito e si serva del metodo obbiettivo anche per la spiegazione della Divina Commedia e di altri classici; e come l'abbia trovato utile nella geografia, specialmente astronomica. Il prof. Linaker disse essersene valso per l'insegnamento della lingua servendosi specialmente, come punto di partenza, della poesia e dei proverbi, in cui l'idea è scolpita con immagini così vive da diventare per così dire cosa sensibile. Ed il prof. Chiriatti indicò come lo stesso metodo possa servire all'insegnamento del latino e perfino a quello della filosofia. Il prof. Zalla poi venne ultimo a dimostrare quanto sia efficace anche per la storia, specialmente se si insegni agli allievi a considerare le nazioni come corpi organizzati, a somiglianza del corpo umano, ed a studiarne i fenomeni come si studiano quelli della vita individuale.

Così finì la discussione; poichè, malgrado il consenso quasi unanime dei citati oratori nei principii generali, discussione vi fu, e animatissima, sui particolari, fra loro e fra varie persone del pubblico. La fine di questo tema, quale fu nel programma proposto dal prof. Siciliani, portava il quesito: come conciliare la libertà del docente colla libera spontaneità del discente; e veramente a questo non fu esplicitamente e categoricamente risposto.

Risulta però chiaro per chi bene intende il metodo frobeliano, che esso vi risponde interamente (per quanto lo consenta lo stadio di sviluppo e di libertà individuale cui siam giunti); giacchè essendo esso volto principalmente a far che l'allievo da sè osservi i fatti e da sè ne tragga le conseguenze, la missione che da esso ne viene all'educatore è veramente quella di farsi strumento a che i fatti si schierino dinnanzi all'allievo ed a che egli abbia mezzo d'intenderli. Nè questa missione è inferiore a quella d'innestare le proprie idee nell'allievo; ma anzi è molto superiore richiedendo grande facoltà di decifrare, per così dire, la mente dell'allievo, e intenderne le disposizioni e i bisogni;

ed impone all'educatore la grande abnegazione di non far legge delle verità da esso trovate, ma soltanto aprire all'allievo la via a ricercarle e trovarle, via uguale alla propria o diversa.

Esaurito così questo primo tema, l'assemblea, per rispondere al desiderio del ministro, che, dei voti espressi nelle varie città, vorrebbe farsi criterio a studiare e proporre riforme nella legge di pubblica istruzione, accolse, discusse e votò le seguenti proposte che trascrivo. La prima, firmata dal prof. Aimo, dai direttori delle scuole normali e dal provveditore, suonava così:

1° L'insegnamento del disegno iniziato nel giardino frobeliano sia continuato nelle elementari; 2° Sia resa obbligatoria la prova di disegno nell'esame di patente magistrale; 3° Sieno invitati i signori ispettori a far conoscere e mettere in pratica nelle scuole elementari, sottoposte alla loro sorveglianza, il metodo frobeliano.

La seconda, redatta dal prof. R. Fucini, era la seguente:

1° Che sia istituito, come si è fatto per la ginnastica, un corso autunnale di pedagogia didattica pei maestri; 2° Che per impartire qualche nozione di geografia, ogni scuola sia fornita *indispensabilmente* di una buona carta dell'Europa, dell'Italia e di un planisfero. Dove molte classi sono aggruppate in uno stesso edificio, di una carta in rilievo dell'Italia; 3° Per l'insegnamento oggettivo della lingua nazionale s'invita ogni maestro a raccogliere, aiutato dai suoi alunni, una collezione di legni, foglie e fiori di piante fruttifere, semi, insetti, pietre, ecc., avendo anche nella scuola quattro quadri almeno rappresentanti gli arnesi delle industrie più importanti, oltre le tavole di pesi e misure metriche; 4° Per dare oggettivamente qualche notizia storica si faccia una collezione di stampe dei principali fatti patrii del nostro secolo, della qual collezione, raccolta in volume, dovrebbero esser forniti uno o due esemplari per ogni scuola.

E la terza veniva proposta dal prof. Siciliani, in questi termini:

« Considerando che all'istruzione primaria sono obbligati tutti quanti i bambini e giovanetti dello Stato: tenuto conto che alcuni fra questi vogliono raggiungere un fine rispetto a cui l'insegnamento primario non è che un mezzo per proseguire gli studi superiori e che, per essi, l'insegnamento primario va subordinato all'insegnamento superiore: tenuto conto poi che ve n'ha altri moltissimi i quali, per la necessità di loro condizioni, non potendosi prefiggere questo fine, debbono terminare nella scuola primaria: considerando da ultimo quanto diverse sieno le condizioni sociali, le abitudini, gli usi ed i costumi dei vari paesi, città, villaggi e campagne; si fa voti che il programma degli studi sia nettamente distinto in *Popolare e Primario*, nel redigere i quali si tenga conto delle condizioni di vita, e dei fini diversi che le due classi d'allievi intendono conseguire. »

Inoltre il prof. Siciliani stesso ne aveva formulata un'altra in cui esprimeva il voto dell'assemblea che, considerando l'importanza della scuola infantile come preparazione alla primaria, fosse dal governo studiato e redatto un apposito regolamento che le dia la miglior forma possibile equilibrando naturalmente le diverse ingerenze della famiglia, del Comune e dello Stato. Ma di questa non posso darvi la esatta espressione perchè il professore la ritirò per non prolungare la discussione, e me ne dolse perchè mi pareva importantissima.

### PAPA BORGIA.

« A te, principe degli Apostoli, S. Pietro, primo sommo pontefice romano, questi quali si siano studi intorno al più oltraggiato de' tuoi successori. » Questa dedica, che il Padre A. Leonetti ha premesso alla sua recente opera sul Bor-

gia,\* dice chiaro fino da bel principio con che intendimento la medesima è stata composta. Se i nostri lettori s'immaginano però che si tratti soltanto d'uno dei soliti tentativi di riabilitazione, nei quali si compiace talvolta la critica moderna, con più o meno di buona fortuna a seconda de' casi, si sbagliano di grosso. Trattasi invece d'una vera glorificazione di Papa Borgia, anzi di tutti i Borgia, e non già fatta con l'aiuto di nuovi documenti, contraddicenti in modo assoluto a quelli finora pubblicati (che pur sarebbe cosa abbastanza mirabile), bensì con una semplice interpretazione nuova dei documenti conosciuti intorno al Borgia ed alla sua famiglia. È verissimo (e lo notò il prof. Villari anche nella *Rassegna*) \*\* che nella storia de' Borgia ai fatti veri si mescolavano narrazioni le più assurde, leggende popolari, esagerazioni d'ogni sorta. I nuovi documenti pubblicati da pochi anni hanno appunto eliminata tutta codesta parte fantastica e romanzesca della storia dei Borgia, e senza dissipare del tutto il mistero (forse non dissipabile mai) che avvolge molti dei fatti loro, hanno però messo in sodo tanto di vero e tanta concordia di testimonianze diverse da poter affermare con sicurezza che ormai il giudizio sul famoso Papa e sulla non meno famosa sua discendenza è chiuso e definitivo. Il quale giudizio, benché scarti o metta in forse circostanze secondarie, conferma in generale quello che diedero non già certi contemporanei dei Borgia e loro nemici personali, non già i Protestanti, esageratori zelantissimi d'ogni più piccola menda dei Papi, non già scrittori scettici, razionalisti, o per qualsiasi altra cagione di partito politico o filosofico avversi al cattolicesimo, ma il Muratori, a cagion d'esempio, grand'uomo e prete esemplare; il Balbo, storico sincero e coraggiosissimo; il Cantù autorità non sospetta di certo in tale materia. « I porporati d'allora, scrive il Muratori, invece d'eleggere il migliore, come portava il loro dovere, elessero il peggiore, a seconda dell'umana cupidità. » Il Balbo lo dice « il peggior Papa di questi tempi, ove ne furono pochi buoni. » Ed il Cantù: « crediamo pure siasi esagerato nel denigrare Alessandro VI; ma è costante ch'egli non trovò un apologista, neppure fra le moderne smanie dei paradossi. » Or ecco smentito il Cantù e trovato, non un apologista, ma un glorificatore del Borgia. Spaventato dall'enormità della sua tesi, il Leonetti cerca schermirsi con l'esempio dell'illustre storico tedesco Gregorovius che ha, dic'egli, riabilitata Lucrezia Borgia, e dell'Alvisi che ha, dice sempre il Leonetti, riabilitato il Duca Valentino. Ma innanzi tutto nè il Gregorovius nè l'Alvisi hanno riabilitato quei due personaggi, nè, quand'anche fosse, il Leonetti si sarebbe limitato a questo. Non c'è azione, parola, pensiero, per così dire, di Papa Borgia, ch'egli non assolva, non giustifichi, non esalti. La vita privata di Rodrigo è, secondo lui, un modello di buon costume, di generosità, di disinteresse e di lealtà. La sua vita di prete uno specchio di penitenza e di pietà ferventissima. La sua vita di Pontefice un sacrificio continuo al trionfo della religione e alla maggior gloria di Dio. Che più? La sua vita di principe una serie di tentativi sfortunati, ma non meno cordiali, in pro della misera Italia; e se non erano le tristizie dei tempi e la inestinguibile cupidità e gelosia dei principi contemporanei, il Borgia, com'ebbe a rivelare egli stesso in un impeto di sincerità coll'ambasciatore veneto Giustinian, il Borgia, nato spagnuolo, precorreva di quasi quattro secoli Vittorio Emanuele nel far l'Italia libera e tutta de uno pezzo. \*\*\* Accennate così bruscamente le conclusioni del Leo-

\* A. LEONETTI D. S. P., *Papa Alessandro VI secondo documenti e carteggi del tempo*. — Volumi tre — (Bologna, Tip. Pant. Mareggiani, 1880.)

\*\* V. *Rassegna*, vol. 2°, pag. 233.

\*\*\* *Dispacci di Antonio Giustinian* pubblicati da PASQUALE VILLARI. Volumi tre — (Firenze, La Monnier 1876).

netti, il suo libro potrebbe essere ritenuto senz'altro un paradosso talmente volgare, strampalato da non meritare veramente la menoma considerazione. Eppure tale giudizio non sarebbe giusto. Anche dal lato del metodo e della forma, il suo libro lascia non poco a desiderare. Ma con tuttociò non si può negare ch'egli ha studiato ampiamente l'argomento, l'ha discusso con sottigliezza, con cognizione, ed anzi per questo principalmente le conclusioni, alle quali volle giungere, appariscono sempre più strane e contraddittorie. La divisione della materia ci par buona e acutamente pensata quanto al fine che lo scrittore si proponeva. Non possiamo dire altrettanto del sistema che ha tenuto nel fare uso dei documenti. Egli stesso si propone il quesito, se raccogliarli in appendice o spigolarne quanto gli occorre, citando le fonti a piè di pagina. E veramente trattandosi di cose edite, per la maggior parte, il primo modo non sarebbe stato opportuno. Il secondo (per noi preferibile) è rigettato dal Leonetti, perchè non abbastanza sincero e perchè non obbliga abbastanza il lettore a conoscere integralmente le prove, delle quali abbisogna. Ha indicato dunque in principio dell'opera tutte le fonti ed ha inserito poi nel racconto i documenti senz'altre indicazioni. Lasciamo stare che in opera di non piccola mole (tre volumi di circa cinquecento pagine ciascuno) questo metodo perde ogni rigore critico e genera molta confusione. Ma come mai non ha pensato il Leonetti, esso, a cui dovea premer tanto di conquistare la fiducia de' suoi lettori, che così facendo la poneva invece ad un cemento troppo duro? Sia pure che riferisca integralmente un documento. Ma se trascura, poniamo, l'antecedente o il susseguente, se tace la riprova o la contraddizione risultante da altri, proveniente da fonti diverse, che cosa gli vale quel lusso di sincerità dell'aver riferito integralmente il documento, che gli tornava bene?

Vogliamo inoltre far larga parte al fervido sentimento che l'ha ispirato. Difendendo il Borgia, il Leonetti ha voluto purgare la storia del Papato da una macchia gravissima, ed è naturale che uno spirito sinceramente religioso, se piglia quest'ufficio, si senta acceso di un grande zelo e tratti gli avversari non sempre con la debita moderazione. Ma dappoichè il Leonetti volea combattere la scienza moderna con le sue proprie armi, perchè ricorrere ogni tanto alle apostrofi da pulpito, redarguendo i pretesi detrattori del Borgia, come altrettanti peccatori contumaci e induriti, ed arrecando ad odio contro la Chiesa Cattolica tutti i misfatti imputati a quel poco degno Vicario di Cristo? Così è che anche la storia va via via sfuggendo di mano ai preti, non perchè sia divenuta, com'essi dicono, il campo chiuso dell'empietà, ma perchè la storia è ogni giorno più la scienza dei fatti e su questo terreno il prete non può stare o sta a disagio. Come discutere, per esempio, di un conclave simoniacco con chi risponde allegando l'ispirazione dello Spirito Santo? A proposito del Borgia, la sola tesi possibile per un cattolico di buona fede era quella del Muratori, vale a dire che se la Chiesa non gli era morta fra le braccia, il fatto sapea proprio di prodigio; tanto è vero che per resistere poco dopo alla rivoluzione protestante essa sentì la necessità di uno sforzo supremo di riforma interiore, e se regge ancora nella lotta che combatte con la scienza, e col sentimento moderno, molto è dovuto a che da gran tempo i Papi non hanno più rinnovato i vecchi scandali e sono anzi personalmente esempio di vita illibata o di sincera pietà. Del resto, che parecchie delle mostruosità imputate ai Borgia dagli storici contemporanei possano essere amplificazioni ed invenzioni di loro nemici, è cosa ammessa, ripetiamo, dai più gravi scrittori moderni. Ma in tal caso il Leonetti, cui gli attuali dissidi inacerbiscono

tanto più contro tutta questa scienza moderna, pecca verso la medesima di non poca ingratitudine non concedendo del tutto che è pur essa, questa figlia di Satana, la quale ha in qualche parte e per solo amore di verità attenuata la secolare infamia dei Borgia. Se non che di quanto la scienza storica sfrondava l'antica leggenda, di tanto confermava ed accertava i fatti veri, e con ben piccolo vantaggio dei Borgia, il che meno d'ogni altra cosa poteva convenire a chi, proponendosi di assolver tutto e giustificare tutto, si sarebbe forse giovato assai più delle nebbie e delle oscurità della leggenda. A scrittore onesto però, quale che sia il preconcetto da cui muove, la verità fa violenza da sè ed il linguaggio dei documenti gli s'impone in modo da trionfare d'ogni sua ripugnanza. In queste strette il Leonetti si limita a tacere, a preterire, a passar sopra con piede leggero, felicissimo se può impugnare comunque l'autenticità delle fonti, come fa per Paolo Cappello, Ambasciatore Veneto a Roma dal 1499 al settembre del 1500, e la cui *Relazione* si ha solo dal compendio fattone dal Sanudo ne' suoi *Diarii*. Al Leonetti pare qui d'aver buon giuoco, e poichè il Sanudo registra ancora le fanfaluche corse per Roma il giorno dopo l'assassinio del Duca di Gandia, dei diavoli cioè congregati in S. Pietro e della basilica che pareva andar a fuoco, egli se ne vale per avvolger tutto in una stessa condanna, non pensando che quell'esaltamento popolare è uno dei segni più caratteristici dell'orrenda riputazione dei Borgia. Meno agevole gli riesce più tardi scartare la terribile autorità dell'Ambasciatore Giustinian, che dal giugno del 1502 fino alla morte del Papa ragguaglia, si può dire, ora per ora il proprio governo della politica del Borgia, e benchè poco parli della sua vita privata, ne dice però abbastanza per mostrare quant'era vituperevole, massime, per un Papa, e che profondo disprezzo ispirava anche ad un diplomatico, rotto agli affari, esperto del mondo e che non era per fermo uomo da stupefarsi nè di certe arti, nè di certi scandali delle corti d'allora. Eppure il Leonetti mette tutto sul conto dell'odio del Giustinian per i Borgia.

Ci è impossibile rifare tutta la lunga via percorsa dal Leonetti. Del Rinascimento, come si può credere, giudica male e arreca ad esso, al paganesimo rinnovato, alla conseguente depravazione dei costumi e dei caratteri, anche le poche mende, che gli è forza riscontrare nei Papi e nella Curia di quel tempo. Ma per buona sorte quando il medio evo sta per finire e l'era moderna per incominciare, ecco eletto Papa quella perla del Borgia. È inutile dire che il Leonetti esclude ogni sospetto di simonia. Il Borgia, che da Callisto III ad Innocenzo VIII, sotto quattro papati, era stato onnipotente ed avea ammassate enormi ricchezze, distribuisce al suo grande elettore Ascanio Sforza ed agli altri Cardinali, che gli hanno dato il voto, le sue immense prebende, chiese, castella, città, vescovati, beneficii, oro a bizzeffe; elegge Ascanio al posto suo di vicecancelliere; ma in tutto ciò, secondo il Leonetti, non v'era nulla d'insolito nè d'irregolare. Ed al Rainaldi, continuatore degli *Annali* del Baronio, il quale affermò simoniaca l'elezione del Borgia, oppone l'autorità del Ferno, « il quale, dic'egli, nell'anno medesimo dell'elezione rammentava e pubblicava nell'istessa Roma dirittamente il contrario. » Lo crediamo bene! Dovea provarsi il brav'uomo a dir simoniaco il Borgia nell'istessa Roma e nell'anno medesimo dell'elezione! Quanto alle origini di Casa Borgia, il Leonetti, senza escludere la congettura del Porzio, ch'essa possa provenire da Giulio Cesare questore nelle Spagne, si contenta di farla scendere dagli antichi re d'Aragona. La questione, per vero dire, è poco importante. Certo è, che il primo autore della fortuna di quella casa, e di Rodrigo in particolare, è il nepotista Callisto III, nè sappiamo con che pro il Leonetti adduca in proposito

la lettera degli ambasciatori ferraresi al duca Ercole, i quali incaricati da esso di scavar notizie sugli antenati di Lucrezia, fidanzata a suo figlio, si scusavano col loro principe di non potergli dir altro, se non che Callisto III e Alessandro VI erano i più antichi personaggi di casa Borgia, dei quali avessero potuto sapere qualche cosa. Ma entrando a parlare più particolarmente della vita di Rodrigo, il Leonetti (poichè non dubitiamo della sua sincerità) ci sembra per lo meno vittima di una curiosa illusione. Egli annovera gli studi, le arti, gli accorgimenti infiniti, pei quali questo giovine va crescendo su su d'autorità e di fortuna; raccoglie tutti i fatti individuali indicanti l'uomo, che sfrutta abilmente in proprio favore la beata condizione di nipote del Papa; i governi, gli uffici, le legazioni, mercè le quali accumula potenza, onori, ricchezze, sale alla più alta dignità della Chiesa e da ultimo preserva sè stesso dalla rovina, che incoglieva sempre i cardinali nepoti alla morte del Papa, padroneggiando quattro elezioni, finchè gli riesce di farsi eleggere Papa. E qual'è poi la conseguenza che il Leonetti vuol dedurre da tutto ciò? che il Borgia non era un povero di spirito? che la sua fortuna non si è fatta per caso da un'ora a un'altra? Ma chi l'ha mai detto? S'è detto invece ch'era salito alla maggiore delle dignità non ostante che fosse un tristo, e da questo lato è un po' più malagevole dimostrare il contrario. Pure il Leonetti ci si prova con un affetto, una sottilità ed una diligenza degna di miglior causa. E detto delle grandigie e del fasto che il Borgia sfoggiò in molte circostanze, essendo ancora cardinale (quasi ch'è non vi sia altra forma d'avarizia che quella d'Arpagone) e fatta valere assai la frugalità de' suoi pasti quotidiani, entra nel tema più sdrucchiolo degli amori e della figliuolanza bastarda, che furono l'occasione delle maggiori sue colpe. Qui ci torna a mente, non volendo, quel capo ameno dell'Ollivier, frate Domenicano, bene spesso citato dal Leonetti e così piacevolmente sbertato dal Reumont, il quale volendo scrivere una difesa dei Borgia pensò bene di rimaneggiare a suo talento la geneologia della famiglia ed affermò nient'altro che Vannozza de' Catanei era una Giovanna Caetani nei Farnese, da cui era nata Giulia la Bella, e questa, maritata nel 1450 a Rodrigo Lenzuoli Borgia, allora semplice cavaliere Valenzano, avea poi procreata Lucrezia Borgia, che sarebbe così morta a Ferrara di parto in età di oltre sessant'anni. L'inglese Gilbert, trovando che la Vannozza si firmava in una lettera *Perpetua Oratrice*, s'era almeno contentato di farne un'omonima della serva di Don Abbondio!

Ma il Leonetti non è scrittore da ricorrere agli spedienti dell'Ollivier. Si limita a chieder l'atto di nascita in piena regola, e con l'indicazione della paternità, dei figli del cardinale Rodrigo, e, dappoichè quest'atto non si trova, chiede licenza di fare un'ipotesi ed è questa: c'era a Roma in quel tempo una trentina almeno di Borgia; perchè non potrebbe essere tra costoro, lasciando stare il cardinale, il padre di Giovanni, di Cesare, di Lucrezia e di Giuffrè? Se non che, sebbene il Leonetti cerchi impugnarli, i documenti, che confermano la voce universale, esistono purtroppo ed alcuni provengono dallo stesso Papa Borgia. L'obbligo dunque di provare il contrario spetta in tal caso a chi nega e la sua ipotesi ha ben poco valore. Che del resto questa figliuolanza illegittima, questa famiglia spuria, che circonda Alessandro VI, era forse allora un caso tanto raro fra i cardinali, o sta forse in contraddizione anche con le poche e scarse notizie, che si hanno della giovinezza di lui? Di che lo loda lo storico Gaspare Veronesi tra il 1464 e 71? Forse della sua insigne pietà e costumatezza? No, ma della sua bellezza, del fuoco de' suoi guaydi, del suo innamorare tutte le donne e dell'attrarle più che calamità il ferro. Strana lode davvero

per un Principe di Santa Chiesa! E di che lo avea rimproverato poco prima Papa Piccolomini, che pur gli doveva la tiara, ed era uomo da poter bene scusare *delicta juventutis*? Di una vera orgia fatta in Siena dal giovine cardinale con esclusione assoluta di mariti, genitori, fratelli, parenti, onde non aver freni importuni. Cose del tempo, dice il Leonetti. Del tempo e dei Borgia, soggiungiamo. C'è già qui la sensualità e la violenza, le due chine, per le quali Rodrigo si cacciò a precipizio.

Ma non par vero al Leonetti di uscire da questo « mare torbido », com'egli stesso lo chiama, per narrare le grandi feste e allegrezze, che seguirono l'elezione del Borgia. Su questo campo, come su quello della storia politica generale di questo tempo, in cui cominciano le grandi calamità italiane, i limiti assegnati ad un articolo ci tolgono di seguirlo. Noteremo soltanto che quanto all'ambasceria unica proposta da Lodovico il Moro ai maggiori principati italiani, essa non era per costui che un mezzo, un pretesto di saggiare chi gli era amico e chi no, e si dovette smetterne il pensiero. Dell'elezione del nuovo Papa « si spaventarono solamente coloro che avevano conosciuto da vicino e personalmente il Borgia, come il cardinale dei Medici o Ferrante d'Aragona, che rammentava l'ingratitude di Callisto III verso gli Aragonesi; gli altri non temevano o anche speravano. La vita scandalosa del nuovo Papa era nota in parte.... I primi giorni non annunziarono male, giacchè le paghe cominciarono a correre regolarmente, l'amministrazione pareva avviarsi con ordine; il prezzo delle derrate scemava; anche nella giustizia si dimostrò un rigore, di cui eravi sommo bisogno, perchè nel breve tempo corso dalla malattia d'Innocenzo VIII alla incoronazione d'Alessandro VI erano seguite 220 uccisioni. Ben presto però la fiera cominciò a cavar fuori l'unghie ». Così il prof. Villari nell'Introduzione al suo *Machiavelli*, libro, che ci fa meraviglia non veder citato dal Leonetti, perchè racchiude le conclusioni più recenti della critica storica moderna anche in rapporto ai Borgia. Vero è che il bersaglio suo prediletto è il Gregorovius, che ogni tanto apostrofa confidenzialmente chiamandolo *Sig. Ferdinando*. In tutti i lunghi negoziati, che precedono e accompagnano la discesa di Carlo VIII, in quel tergiversare continuo del Borgia, che aspetta a buttarsi dalla parte che più giovi a'suoi interessi domestici, il Leonetti non si contenta di additare lo stesso egoismo insipiente, che fece capitar male anche le altre signorie italiane. Vuol mostrare invece le *angosce patriottiche* del solo principe, che avesse allora l'Italia in cima de' propri pensieri, e la possibilità della dimostrazione soverchia naturalmente la sua buona volontà. Di nemico giurato degli Aragonesi Alessandro VI si volge loro benevolo e sposa al proprio figlio Giuffrè Donna Sancia, figlia naturale di Don Alfonso d'Aragona. Pochi giorni dopo si riaccosta a Lodovico il Moro. Teme del re di Francia, a cui Giuliano della Rovere va soffiando di deporre, appena giunto in Roma, il Papa simoniacò, e dileguata anche questa paura o superata da quell'altra del veder puntati i cannoni contro Castel S. Angelo, accoglie il Re in Vaticano, gli consegna il Sultano Gemme, l'ospite prezioso, con cui si teneva in freno l'usurpatore Bajazet, e, come pegno della propria fede, il figlio Cesare, già cardinale. Però Cesare alla prima fermata fugge dalle mani del Re e Gemme di lì a poco muore. Forse di veleno propinatogli dal Borgia? Il fatto è oscuro; e si potrebbe anche escludere ogni sospetto, pensando che colla morte di Gemme il Papa rimetteva quarantamila ducati l'anno. Ma se fosse vero che Bajazet gliene aveva offerti dugentomila per ispacciarlo? All'incedere trionfale de' Francesi su Napoli si collega l'aneddoto della Giulia Farnese e dell'Adriana de' Mila sequestrate dai soldati francesi e fatte

riscattare a prezzo dal Papa. Che Giulia, maritata ad un Orsini, fosse la ganza del Borgia, che Adriana de' Medici, educatrice e custode della Lucrezia, fosse in pari tempo la mantengola di quegli amori, il Leonetti non concede di certo. Però tocca leggermente di questi argomenti, perchè la lettera di Gianandrea Boccaccio al Duca di Ferrara del 13 giugno 1493, quella di Lorenzo Pucci del 23 e 24 dicembre 1493 e finalmente la lettera dello stesso Papa a Lucrezia del 24 luglio 1494 \* sono prove (se altre mancassero) che cantano troppo chiaro ed un buon prete può bensì dolersi di un tale scandalo, ma difficilmente negare che pur troppo sia accaduto. Più risolutamente affronta la questione dello sfrenato amor paterno del Borgia e rifacendosi dai primordi del nepotismo mostra come Alessandro possa legittimamente pretendere alla nomina di perfezionatore del sistema politico, nascosto sotto quella parola. Col quale sistema che cosa facevano i Papi in sostanza? Nulla più, nulla meno di quanto hanno fatto in Francia, per esempio, Luigi XI ed il Richelieu a beneficio della monarchia francese. La tesi è ardita ed in appoggio cita il prof. Albicini, \*\* il quale dice che « il nepotismo sopperiva in certo qual modo al difetto di successione, pel quale la monarchia de' Pontefici risentiva i mali della discontinuazione e della debolezza, propria de' principati elettivi. » Ma l'Albicini spiega in parte con tali parole e non assolve il nepotismo, nè lo dà neppure per un sistema politico, sendochè un fatto ripetutosi tante volte e non durato mai, quanto ad effetti politici, più della vita di un Papa, non può ragionevolmente essere reputato un sistema. Megliolo potrebbe a questa stregua il nepotismo, che fu detto finanziario, e che consisteva nell'impinguare di ricchezze le famiglie rispettive dei Papi. Senza di esso, dice vero il Leonetti, tante grandi casate romane non esisterebbero. Ma se le ricchezze sono per quelle casate una grande soddisfazione (e tanto meglio se, come assicura il Leonetti, tutti ne fanno buon uso) non vediamo però a rigor di logica il motivo, per cui i disinteressati nella questione dovrebbero, come il Leonetti pretende, sentirne in cuore eguale soddisfazione ed assolvere solo per questo i peculati dei Papi nepotisti. Che del resto il nepotismo del Borgia trascende, come concetto politico, il proposito di ricostituire l'unità statale del dominio pontificio. Esso tende evidentemente a creare un grande Stato, una dinastia nuova, che dal centro d'Italia domini in certo qual modo il Papato stesso, ed è in questo senso che momentaneamente si procaccia anche l'ammirazione del Machiavelli, la quale però si volge ad un ideale, che non è sicuramente quello dei Borgia. Separando l'arte politica dalla morale, il Machiavelli non guarda per sottile ai mezzi, ed in tanto disordine e languore di tutti i principati italiani, idoleggia nel Valentino la forza ed il mirar diritto ad un fine, senza che per questo il suo *Principe* cessi di essere una creazione della sua mente, la quale non ha col personaggio storico che attinenze parziali e transitorie. Al quale proposito torna opportuno notare che, come altri a disdoro del Machiavelli, così il Leonetti a gloria del Valentino, ricorda la famosa lettera, che ordinava l'arresto di messer Troccio, già intrinseco del Papa e poi cercato a morte e fatto strangolare, la qual lettera si pretese scritta di mano del Machiavelli per far di lui un consigliere ed uno strumento del Valentino, mentre il prof. Villari ha già provato ad evidenza che il Machiavelli nè scrisse, nè poté mai avere scritto quella lettera. Ma fosse pure dimostrabile che la politica dei Borgia primeg-

giasse come opera d'arte su quella degli altri principi contemporanei, la separazione della politica dalla morale è forse anche oggi teoreticamente sostenibile? Nella stessa guisa quando il Leonetti mette a fronte Alessandro VI ed il Savonarola e allega a difesa del Papa il diritto assoluto, in nome del quale il Borgia lo condannò, la coscienza umana, in qualunque conto tenga quel preteso diritto, se ha da scegliere fra i due, starà sempre per la vittima contro il sacrificatore. Gran fondamento fa il Leonetti sul libro dell'Alvisi, la cui parte più importante non è certo quella, dove apparisce un' intenzione apologetica a favore del Valentino, bensì l'altra, dove ha spiegato perchè il breve governo di lui in Romagna lasciò desiderio di sé fra le popolazioni. Ma la sequela di tradimenti e di delitti, mercè i quali il Valentino spossessa gli Sforza, i Malatesta, i Manfredi, i Riarii, i Varano, i Montefeltro, fa di lui un mostro, cui nessun paradossio storico può giustificare, ammesso pure che su certi delitti imputatigli, i fratricidi e gli incesti, non s'abbiano prove a sufficienza, e, come la nascita dell'Infante romano, Giovanni Borgia, siano da mettere fra gli oscuri e paurosi misteri della leggenda Borgia.

Su quest'ultimo fatto l'incertezza è cresciuta dopo la pubblicazione fatta dal Gregorovius delle due Bolle, datate dello stesso giorno, nell'una delle quali il Papa chiama Giovanni figlio illegittimo di Cesare e nell'altra figlio proprio. \* Che cosa mai si nasconde sotto questa trama di menzogne? Perchè il Papa scrive nello stesso giorno due Bolle così contraddittorie? Chi voleva ingannare? chiede con ragione il Villari. In ogni modo, i sospetti orrendi, che qualche lettera d'ambasciatore e le maldicenze dello Sforza, ripudiato marito di Lucrezia, hanno fatto nascere, non sono argomento bastevole ad ammettere tanta enormità a carico del padre e della figlia, di Lucrezia e del Papa. Non si può neppure però andar tant'oltre nel glorificare Lucrezia, quanto ha voluto andare il Leonetti. Il libro del Gregorovius sulla celebre donna lascia dubbie molte circostanze, ma è un profondissimo studio psicologico e come tale desume dai documenti frammentari, che rimangono, vere rivelazioni. Lucrezia è vittima e colpevole nello stesso tempo, ma colpevole più di sventataggine, di frivolezza e di fralezza donnesca che d'altro. Come il padre è sotto l'incubo del Valentino, così essa è dominata dal terrore che ispirano e il Valentino ed il Papa. Le più orrende tragedie le accadono vicino, il Papa ed il Valentino la fanno passare, senza alcun riguardo a' suoi sentimenti, d'uno in altro marito, le ne trucidano uno fra le braccia, la mandano in ultimo in una corte, dove è accettata per forza; eppure nulla altera quella sua seducente e sensuale bellezza, quelle sue abitudini di eleganza, e quella perpetua serenità di sorriso, che l'ambasciatore Cappello notava nel padre, ed Isabella Gonzaga notava in essa. V'ha qualche apparenza di maggiore sensibilità nella misteriosa figura della Vanozza, la donna dei primi amori di Rodrigo, la quale, quando principia il fastigio vero della potenza di lui scompare quasi dalla scena; sopravvissutagli, non esce più dall'ombra, in cui si è condannata; e scrivendo ai figli si firma *vostra felice ed infelice madre*, parole che sembrano indicare il contrasto in cui va a poco a poco estinguendosi quella strana esistenza. Ma se la storia può fino ad un certo segno essere indulgente a queste donne, strumenti ciechi d'ambizioni e di voluttà, che cosa, fuori del sofisma e del pregiudizio, può renderla non solo indulgente ma benevola ed ammiratrice verso il Papa ed il Valentino? che cosa valgono le ripugnanze del primo verso Carlo VIII

\* GREGOROVIVS, *Lucrezia Borgia*.

\*\* Argomento del libro dell'Albicini è la *Cronaca di Galeazzo Mariscotto* e non di *Galeazzo Manfredi*, come scrive il Leonetti. Il quale aggiunge che l'Albicini è un *Protestante*! Di certo, contro chi cita il suo lavoro con quella esattezza.

\* GREGOROVIVS, *Op. cit.*

di fronte al favore che accorda a Luigi XII per accaparrarsene gli aiuti all'impresa di Romagna? qual colpa degli Aragonesi o dei feudatari romani eguaglia i tradimenti di Alessandro VI verso di essi? e il giubileo, e la vendita degli uffici ed il sequestro delle ricchezze dei cardinali uccisi? L'odio, che tante enormezze suscitarono, ha certo ingrandito le colpe dei Borgia. Era ufficio della critica scervere possibilmente il vero dal falso. Ma non per questo ha mutato nè può mutare il giudizio della storia sui Borgia. Resta per ultimo che molti, che quasi tutti i principi contemporanei non erano meno scellerati di loro. Ma « la Chiesa di Cristo, scrive egregiamente il Gregorovius, è pei Borgia il loro fondo stabile; su questo sorgono e crescono; su questo si mantengono; e l'acuta opposizione loro col concetto del Santo gli impronta di un carattere demoniaco. I Borgia sono la satira di una forma o di un concetto grande del mondo ecclesiastico, che essi abbattono o negano. » Questo brano ricordiamo al Leonetti, il quale alle parole dello stesso Gregorovius sulla morte del Valentino: « Non avea che 31 anno, proprio come Nerone, » s'arrischio di contrapporre, a mo' d'antitesi, queste altre sulla morte del Papa: « Alessandro era morto di venerdì, all'ora 21; il giorno e l'ora, che Gesù Cristo. » ERNESTO MASI.

### LA CROCE DI LEGNO.

Montato sopra un calesse da contadini, me ne scendeva verso sera giù per l'Appennino pistoiese. Soffiava una brezzolina pungente, e l'aria era di una tal limpidezza che dal lato di ponente il profilo bruno violaceo dei monti si disegnava nei più minuti particolari sui colori infuocati dell'orizzonte. Dalla parte opposta la scena avea già presa quella tinta scura e monotona che precede il calar della notte, ed appariva sempre più fosca a mano a mano che lo sguardo declinava giù nella valle. L'ora, la solitudine del luogo, l'aspetto maestoso e severo di quelle montagne, tutto ciò metteva nell'animo un senso di malinconia che invogliava a pensare. Il contadino che conduceva il calesse, sia che non si attentasse a disturbare la mia meditazione o che provasse anch'egli l'impressione di quelle circostanze, se ne stava egli pure silenzioso, contentandosi di stimolare ogni tanto il cavallo con una voce o uno schiocco di frusta.

La strada correva in continui serpeggiamenti: a un tratto, dopo una di quelle svolte, mi venne fatto di vedere in fondo ad un borro su cui passava la strada, e quasi a pie' del ponte che lo attraversa, una di quelle rozze croci di legno che occorrono frequenti in campagna, e che sono destinate a ricordare una disgrazia o un delitto di sangue. A pie' della croce, vedevasi fra i macigni una massa informe che, tra per la distanza e le ombre in quel punto più dense, non potei dapprima raffigurare, ma che, giunto più vicino, riconobbi essere una donna prostrata più che genuflessa a quel legno, ch'essa teneva avvinghiato colle braccia. Preso da curiosità domandai al mio compagno che facesse laggiù quella donna in siffatto atteggiamento.

— E' sarà di certo la vecchia del Giomi: oggi è il giorno de' morti e lei non manca mai di venire a pregare a quella croce.

— E perchè va a pregare per l'appunto laggiù?

— Perchè fu lì che successe la disgrazia della su' ragazza.

Frattanto eravamo giunti al ponte. Spinto da un sentimento di cui non saprei render ragione, feci fermare e saltai a terra ordinando al mio compagno di aspettarmi. Poi mi avvicina al parapetto del ponte e mi posi a contemplare quella povera afflitta. Era sempre nello stesso atteggiamento, colla fronte appoggiata alla croce ed immobile così che poteva sembrare di sasso, senza un moto convulso che

di quando in quando le correva per la persona. Il fazzoletto del capo le era calato giù per la nuca e lasciava scoperti i suoi capelli bianchi, di cui il vento facea svolazzare qualche ciocca. La selvatichezza del luogo, e la quiete profonda, interrotta soltanto a ogni folata di vento da uno stormir di frasche, crescevano tristezza a quella muta scena di dolore. Io rimasi tanto profondamente assorto nella mia contemplazione, che non me ne trassi finchè il mio conduttore, tiratomi leggermente per l'abito, mi disse:

— Padrone, faccia pure il su' piacimento, ma badi che se 'un vien via 'un si fa a tempo al vapore.

Mi staccai di là a malincuore e rimontato sul calesse:

— O come avvenne il fatto? — gli domandai.

— Eh, caro lei, fu un affaraccio brutto di molto. Badi, io 'un son nato ieri, e a de' casacci mi ci son ritrovato la mi' parte anch'io nel mi' mondo; e anche anno di là, mi viddi mori in tre ore una bestia che 'un l'avevo volsuta da' il giorno avanti per 80 scudi, ma un affare come quello che lì... basta, è meglio 'un ne parla'.

— O che vi ci trovaste voi, Pietro?

— Se mi ci trovai! niente meno che fu' io che la raccattai di lì giù che pareva un cencio tal quale.

— Allora raccontatemi com'andò, Pietro. Tenete, fumate.

— Ma che li pare di starsi a incomoda'...

— Fumate, fumate, non fate complimenti.

— Gua', sarà per su' grazia. Ma ora colle mani impicciate un sarà affare, lo serberò per trinciarlo nella pipa. Dunque si diceva, come qualmente quella povera creatura era la figliuola del Giomi; una ragazza che, a voler esse' giusti ne giovava proprio a vederla, per esse' di gente di contadini; un viso che pareva una madonna, e poi civilina... fin troppo anche, che fu quel che la rovinò, perchè, come dico sempre alle mi' ragazze, i contadini hanno a fa' da contadini e star co' su' pari, e lei invece era un po' ambiziosetta di vesti' bene e di bazzicar co' signori; non che 'un fusse una bona figliuola, per quello 'un c'è da dire... e poi 'un era neanche tutta colpa sua; le su' gente ch'erano contadini del piano e se la passavan bene, non come noi altri: poveri poggiaioli che si raccatta si e nò tre mesi di pane, ma loro avevano anche del suo e, come dico, l'avevano fatta struire di leggere e scrivere che ne sapeva da quanto un dottore, e su' padre e su' madre, che avevan quella sola, 'un la guardavano per non la sciupare.

Un anno venne un signore di Firenze a una su' villa di là da S. Felice, e siccome il Giomi ha sempre avuto passione per la caccia, legò amicizia con quel signore che era cacciatore anche lui e l'aveva dato un cane a ammaestrare. — O che hai stasera, Morino, 'un vòl andare? — E, come dicevo, colla scusa della caccia e del cane rigirava spesso dintorno casa, e ci andava anche a veglia la sera. E come di fatto che una volta che mi ritrovavo per quelle parti dalla famiglia della mi' moglie, s'andò a veglia dal Giomi, che lo conoscevo di vecchio, e c'era anche quel frustino che mi parve che ci si strusciasse un po' troppo intorno a quella figliuola, e stavano tutti due a sparte della conversazione a bisbiglia' fra loro che per dir la verità, 'un faceva neanche tanto bel vedere; e su' padre e su' madre, Dio li perdoni, 'un s'addavan di nulla e pareva quasi quasi che se ne tenessero. E' come il quale che io che 'un abbado a queste frasche, quando fui rivato a casa dissi alla mi' donna che 'un avean giudizio di lasciar quel merlo ronzar dintorno alla su' figliuola; e poi una bambina come quella! che a volerla salvare bisognava imprunarla come l'uva.

Una sera, — me ne ricorderò sempre, era la vigilia delle palme — tornavo da Scopeto, dov'ero andato a levare una barrocciata di concio, con riverenza di lei sfgnoria; pote-

van esser du' ore di notte, quando passavo davanti a quell'appaltino che è lì subito di quà dal ponte. Per l'appunto 'un'avevo più fulminanti per accender la pipa e mi fermai a pigliarne una scatola. Poi mi rinessi in cammino e appena rivato in sul ponte mi parve di sentire come un mugolio che veniva di giù dal borro; sto in orecchio e dopo un minuto eccoti un altro lamento che si sentiva proprio ch'era d'un cristiano. M'affaccio alla spalletta del ponte e siccome era chiaro di luna vedo fra' massi un fagotto di panni e mi par che 'l lamento venga di lì giù. Non sapevo che mi fare; 'un volevo lasciare il barrocchio solo, e dall'altra parte mi sapeva male a tirar di lungo; allora do una voce a Nanni dell'appalto, li lascio in consegna il barrocchio e giù per l'argine mi calo nel borro. Quando fui a pie' del ponte ti vedo sur un di que' massi una povera donna a capofitto; m'accosto; Gesù Maria, che strage! pareva che ci avessero scannato un bue; il sangue che li colava dalla testa, salvo ci sia, aveva fatto sulla pietra una stroschia che andava a sgrondare in sul masso di sotto; avea tutti i capelli sparti e una faccia bianca.... bianca, che pareva di cera. Mi chinai per sentir se rfiatava sempre, ma quando l'ebbi vista da vicino mi parve di riconoscer la Lena del Giomi. In sul primo 'un volevo credere a' mi' occhi, ma poi sfido a dir di nò, era proprio lei. Senta 'un vo' dir bugie, ma li per li mi fece come un tuffo drento. Mi messi a gridar a Nanni di chiamar gente, e come di fatti vennero in due o tre a dammi una mano, e si portò in casa di Nanni, che 'un so nemmen io come si fece a tirarla su d'infra que' sassi. In quel mentre che s'aspettava il cappellano di Santa Lucia, ci si provò a farla rinvenire, ma sì, era come dilla; li s'era già preso il rantolo, che quando rivò il prete 'un fu neanche in tempo a sacramentarla. Che brutta fine, una creatura a quel mo'! e a pensa' che fu tutto per quel... — dunque 'un voi anda' te stasera, eh! —

— E come andò che cadde lì in quel borro?

— Proprio del certo 'un s'è mai saputo, ma c'è chi vol dire che 'un ci cascasse per caso.

— Come sarebbe a dire?

— Pare che avesse buttato fori qualche parola che faceva conoscere dell'ideacce.

— Ma perchè? finite di raccontare.

— Che vol che raccontati, caro lei; son cose che 'un si sa mai appunto com'ènno andate; ognun vol di' la sua.

— Raccontatemi quel che s'è detto.

— Gua', c'è chi vol dire che ci nascesse un po' di tresca a bono con quel tale di Firenze. — Moviti via, Morino — la gente, si sa, vol mormorare, e poi pare che la faccenda s'inviasse già a conoscere!... lei m'intende... badi veh veh! 'un sarà neanche vero, se ne fanno tante delle chiacchere.

— Ma come fu che avvenne la disgrazia?

— Dicon che ci fusse un'anima bona che li sbotrò ogni cosa a su' padre. Il fatto è che la mattina di quel giorno, che poi la sera successe il caso, fu visto il Giomi che discorreva nel cappo con una donna che pare che ci avesse un po' di rabbia colla Lena per via d'una su' figliuola di lei; e po' dopo che c'ebbe discorso, scappò a casa tutto stralunato a cercar della su' donna, e dalle risposte di lei par che capisse come stava la faccenda; allora si buttò al cattivo e voleva in tutte le maniere far qualche tiraccio alla su' figliuola; ma corsono gente e lo portonno via. Prima però li disse alla moglie che badasse di non li far ritrova' la figliuola a casa, se 'un voleva che gliela finisse sotto i su'occhi. E lei, povera 'onna, che sapeva che un'era omo da far per chiasso, pensò di mandar la figliuola per un po' di tempo da certi su' parenti di verso la Croce a Uzzo, e l'accompagnò per un tratto di via. E dopo che su' madre l'ebbe lasciata, l'incontrò una su' amica, e dice che aveva un viso

tutto stravolto e li fece certi discorsacci... che per lei ormai era finita... e che mandava a chieder perdono a sua madre che il core li diceva che un si rivedrebbero più.

Dice che quando quella povera donna ebbe la nova del caso, pareva che amattisse, e come il quale che non è mai ritornata bene bene nel su' sentimento. E anche su' padre dopo quel tempo 'un si riconosce più; venne via anche dal podere e se n'andò a stare in quella casa che ha di suo in montagna. Se lo vedesse! pare un orso, 'un guarda mai in faccia nimo, e Dio ne liberi a rammentarli la figliuola.

— E quel signore di Firenze non si è più visto per queste parti?

— Gnor si; ebbe il core di venirci l'anno dopo a villeggiar colla sposa, che l'avea menata allora, allora, ma li so di' che dopo 7 o 8 giorni che c'era, una sera in quel mentre che stava a pigliar il fresco davanti alla porta della villa, senti arriva' una fucilata. Ma ebbe sorte! la palla li passò il cappello parte parte, ma lui non lo toccò. Il giorno dopo fece fagotti e da allora 'un s'è più visto. Badi, gliel'ho a di' tale quale come la penso?... Cristo quella volta 'un fu giusto; bisognava che la palla picchiasse du' dita più giù.

— No, caro Pietro, è sempre bene che sia stato risparmiato un delitto.

— Gua', 'un dico che un' avrà ragione, ma dall'altra parte, che li pare un'azionaccia di nulla di profittassi a quel mo' d'una famiglia che vi fa festa a casa sua, per mettere in mezzo una povera creatura senza speranza?

— Avete ragione, fu un'azionaccia indegna, ma Dio non paga il sabato.

— Dice bene anche lei signoria; lassamo fa' a chi ne sa più di noi, che fa bene. — Lae, Morino, lae 'un t'addormentar, che s'ha a tornare a casa.

CARLO PARDO.

#### I FITTAIUOLI DELL'IRLANDA.

Più di 700 anni sono trascorsi dacchè l'Inghilterra ha esteso la sua dominazione in Irlanda, e questa isola si trova ancora politicamente e socialmente nelle condizioni di una provincia conquistata. Nessuna conformità di intendimenti esiste nello spirito nazionale dei due paesi, nessun vincolo di cordiale simpatia ne associa le aspirazioni e ne cementa l'unione. Ognuno sente in Inghilterra la profonda disaffezione che per le istituzioni comuni regna al di là del Canale di S. Giorgio, ognuno sa che gl'imbarazzi del governo inglese vi sono contemplati con soddisfazione, che un periodo di gravissime difficoltà per l'Inghilterra vi sarebbe accolto come una favorevole occasione per sollevarsi, e che un rivolgimento nei possedimenti dell'India vi è stato e vi sarebbe sempre considerato come una giusta protesta contro un'odiata tirannia. Ed infatti speciali misure di coercizione sono adoperate per mantener l'ordine nell'Irlanda, l'arruolamento dei volontari non vi è permesso, la detenzione delle armi vi è rigorosamente vietata, un esercito di 40,000 uomini vi è mantenuto di guarnigione e non meno di 12,000 constabili, o guardie di polizia, bene armate e disciplinate vi sono impiegate per imporre agli abitanti il rispetto della legge.

Le cagioni di questo stato di cose devono rintracciarsi tanto nelle condizioni politiche quanto in quelle economiche dell'Irlanda. Alle une ed alle altre bisogna risalire per farsi un'idea della situazione di fronte alla quale si trova il governo inglese, animato da spiriti liberali e desideroso di migliorare le sorti di una popolazione il cui malcontento è per esso una sorgente di continue apprensioni.

Le cause politiche attengono a tutte le vicende storiche della dominazione inglese in Irlanda, storia di rapine, di confische e di oppressioni intollerabili, che, esasperate al-

l'epoca della riforma religiosa, sono cessate, può dirsi, solo ai nostri giorni, ma che avendo sconvolto l'ordine della proprietà hanno lasciato delle ferite sanguinose nel cuore di quel popolo.

Le lotte quotidiane, ma isolate, dei baroni irlandesi contro i rappresentanti della Corona d'Inghilterra e la loro continua resistenza ai suoi ordini si convertirono nella più violenta e generale rivolta, allorché Edoardo VI volle introdurre in Irlanda la liturgia della chiesa anglicana. Fu allora un continuo rinnovarsi di atti intesi ad imporre all'Irlanda con la forza la riforma religiosa ed un succedersi di ribellioni, seguite da repressioni non meno sanguinose, in cui l'odio ed il fanatismo agitavano la fiamma delle stragi e degli eccessi più forsennati e più feroci. Ad ogni rinnovarsi di questi conflitti, una parte delle terre dei baroni irlandesi veniva confiscata e distribuita ai fautori inglesi del trono e della nuova fede. Così, dopo la grande sollevazione che ebbe luogo sotto il regno d'Elisabetta, tutto quanto il territorio delle provincie insorte fu confiscato, e colonie di protestanti, sedotte dall'interesse, andarono a stabilirsi in Irlanda per impossessarsi di questi beni. In un'altra rivolta che ebbe luogo nel 1641 sotto il regno di Carlo I le terre degli irlandesi furono poste all'asta prima ancora che la repressione fosse incominciata. Cromwell dovette rinnovare la conquista dell'isola portandovi una guerra di sterminio, in seguito alla quale gli irlandesi, che non furono proscritti, ricevettero l'ordine di concentrarsi in una sola provincia, ed il rimanente del territorio fu venduto o distribuito ai soldati che avevano preso parte alla lotta o ai negozianti che ne avevano anticipato le spese. Sotto Guglielmo d'Orange, e più ancora sotto la regina Anna, fu iniziata l'era delle persecuzioni legali che durarono fino al 1778, quando la rivoluzione americana consigliò l'Inghilterra a trattare più mitemente i popoli a lei soggetti. Pene severe contro l'esercizio del culto, esclusioni assolute dai diritti politici ed amministrativi, incapacità civili che toglievano la proprietà, ed a più forte ragione la disponibilità, dei beni immobili e si spingevano fino a vietare il possesso di un cavallo che valesse più di 5 sterline, nulla fu risparmiato di ciò che lo spirito d'intolleranza poteva suggerire, con una serie di leggi le cui tracce sono durate fino ai nostri giorni e che non son bastate a far scomparire del tutto nè l'atto di emancipazione del 1829 nè l'atto di riconoscimento della Chiesa Cattolica del 1869. \*

L'effetto di tali avvenimenti era stato di trasferire la quasi totalità del suolo dell'Irlanda nel dominio dei protestanti inglesi o di quelle poche famiglie indigene che avevano disertata la causa nazionale per sposare quella dell'oppressore e del proprio tornaconto. In mano degli antichi proprietari le terre appartenevano solo nominalmente al signore ed in realtà formavano il retaggio delle famiglie che le coltivavano. Il proprietario irlandese, parco nei suoi bisogni, ma stretto dalla necessità di mostrarsi forte per difendere la propria indipendenza, concedeva ai contadini vassalli, mediante una retribuzione annua tenuissima a titolo di riconoscimento (*quit rent*), le sue terre mal coltivate, ma esigeva in cambio da essi prestazioni personali, obbedienza e devozione. \*\* I nuovi padroni inglesi vollero invece tirar partito dai loro possessi e convertire in rendite pecuniarie lo presta-

\* Vedi un articolo sulla *Fortnightly Review* del gennaio 1880 in cui sono accennate varie disuguaglianze tuttora lamentate fra la Chiesa Cattolica e le altre Confessioni religiose. Oltre ad esse l'elevatezza del censo che si richiede tuttora in Irlanda per l'esercizio del diritto di suffragio nelle elezioni amministrative esclude praticamente i cattolici dai consigli municipali di molte città, ove essi sono in maggioranza, ma ove costituiscono la parte più povera della popolazione.

\*\* Vedi SIMONDI, *Études sur l'Économie Politique*, vol. I, Septième essai.

zioni personali, di cui non sapevano che farsi, la devozione e l'obbedienza, che non potevano ispirare. Perciò molte famiglie di coltivatori furono spogliate del campo che consideravano quasi come cosa propria; i licenziamenti contro quelli che non aderivano ai nuovi patti si moltiplicarono, l'affitto conservato agli antichi proprietari fu anch'esso argomento di riprovazione e di espulsione. Un gran numero di leggi furono promulgate per dar man forte ai nuovi padroni e per estorcere i canoni d'affitto (*rents*) dai contadini riluttanti od impoveriti; nel caso di contestazione fra il padrone e l'affittuario, a quello furono offerti tutti i mezzi per farsi giustizia sommaria da sé, a questo furono chiuse in pratica le porte dei tribunali.

Questi atti di spogliazione non sono così remoti da esserne cancellata l'origine e spenta la memoria; non sono molti anni che un diligente osservatore inglese trovava ancor fresca nell'animo dei contadini irlandesi la reminiscenza della vecchia aristocrazia, dell'antica divisione e dell'antico possesso delle terre. \* Non reca quindi meraviglia che nella mente di quei contadini l'idea della proprietà si confonda come nella mente di Proudhon con quella del furto, ed il concetto della legge sia il concetto di uno strumento di oppressione in mano dei padroni e dei potenti.

Le decime che fino al 1869 hanno aggravato la rendita della terra a profitto del Clero Anglicano, il quale rappresentava gli interessi spirituali di un'ottava parte appena della popolazione, hanno contribuito anch'esse a tener desti nell'isola i rancori di religione; d'altra parte le antipatie e l'intolleranza del più puro e rigido anglicanismo hanno spesso distolto il Parlamento inglese dal prendere seriamente a cuore gli interessi dell'Irlanda, e molto resta ancora da fare per porre l'isola sullo stesso piede dell'Inghilterra e della Scozia anche in materia di ordinaria amministrazione. Allorché l'Irlanda aveva un parlamento a sé, composto esclusivamente di protestanti, questo corpo, malgrado alcune rare e platoniche affermazioni d'indipendenza, non fu in generale che il docile esecutore delle ispirazioni, spesso lo strumento mercenario, degli ordini che provenivano da Londra, fintantochè nel 1800, dopo uno degli atti di corruzione più segnalati che registri la storia, esso abdicò i propri poteri e sancì l'annessione politica completa dell'Irlanda alla Gran Bretagna. Nel parlamento inglese le misure a favore degli irlandesi, anche quelle che più urgentemente rispondevano alle esigenze della giustizia sociale, furono sempre vivamente avversate, e se riportarono la vittoria, ciò fu solo dopo un lungo periodo di agitazioni e di lotte. Allorchè l'emancipazione del 1829 dette ai cattolici irlandesi il diritto di sedere in Parlamento, dovettero sopportare le conseguenze dell'ambiente ostile che vi incontrarono, vi furono costantemente considerati come una minoranza faziosa di cui naturalmente assunsero anche il contegno. Spesso senza l'alleanza soccorrevole degli Scozzesi avrebbero dovuto soccombere nell'intento di fare accogliere i loro più giusti reclami.

La persuasione che soltanto un Parlamento irlandese, perfettamente al giorno delle condizioni dell'isola e in cui i cattolici contino la prevalenza, avrebbe la possibilità e la voglia di curarne seriamente le piaghe, provocò l'agitazione dei *repealers*, che capitanata dal celebre O'Connell reclamava energicamente la revoca (*repeal*) dell'atto di unione del 1800 e la costituzione autonoma dell'Irlanda per tutto ciò che si riferisce ai suoi interessi locali. Quest'agitazione subì diverse fasi, mantenendosi dapprima nei limiti strettamente legali, dipoi convertendosi in atti di aperta ribel-

\* H. D. INGLIS, *A Journey throughout Ireland during the spring, summer and autumn of 1834*, tom. II, cap. 2.

lione, come al tempo del fenianismo, ed ora rappresentata dagli *home rulers*, ha assunto un carattere di protesta e di resistenza passiva, destinata a creare inciampi e difficoltà al movimento regolare delle istituzioni parlamentari dell'Inghilterra. Ma sotto a questa agitazione di carattere politico, a cui non prendono parte che le classi più illuminate, cova un fermento sociale profondo, intenso e assai più minaccioso, perchè trae alimento dalle infelici condizioni materiali in cui si trova la massima parte della popolazione.

Le cause economiche del malcontento dell'Irlanda non sono, per fermo, meno gravi di quelle politiche. Per lungo tempo l'Inghilterra è stata abituata a considerare l'Irlanda allo stesso modo in cui gli spagnuoli consideravano le colonie dell'America Meridionale, un paese cioè da sfruttare, rivolgendone a proprio profitto ogni manifestazione di ricchezza e comprimendovi ogni alito di vita economica che potesse far sospettare una concorrenza pericolosa. Per vari secoli la politica dell'Inghilterra fu diretta incessantemente alla distruzione del commercio dell'isola con l'estero. Un atto della regina Elisabetta proibiva l'importazione in Inghilterra del bestiame irlandese; gli agricoltori ricorsero all'espedito di mandarvi le carni conservate ed immediatamente i loro salumi furono colpiti da dazi proibitivi. L'industria irlandese dei tessuti di lana era fiorente e rinomata al tempo di Guglielmo III; questo principe promise al parlamento inglese di rovinarla, e d'allora in poi l'esportazione delle lane irlandesi fu proibita all'estero e l'introduzione in Inghilterra fu assoggettata a pesi enormi. Nel 1779 il parlamento dell'Irlanda spinse la sua soggezione a quello di Londra fino a votare un atto che sopprimeva totalmente la manifattura della lana. Ogni tentativo industriale, fatta sola eccezione per i tessuti di lino, fu in pari modo colpito alla radice, imponendo restrizioni sopra ogni prodotto che potesse rivaleggiare con quelli inglesi. La navigazione nei porti dell'Europa orientale e dell'Asia fu interdetta alle navi irlandesi, ed i porti dell'Irlanda furono chiusi al commercio con l'America. \*

La popolazione cattolica dell'Irlanda privata del diritto di proprietà immobiliare, esclusa dai pubblici uffici e dalle professioni liberali, (tranne la medicina) molestata nell'esercizio dell'industria e del commercio, angustiata, immiserita, non poteva cercare altro mezzo di sussistenza che nell'esercizio dell'agricoltura. Da ciò provenne una concorrenza pertinace e sfrenata per conseguire l'affitto di un pezzo di terreno, da coltivare, ben s'intende, senza aiuto di capitali con la coltura la più povera, la più estenuante che potesse immaginarsi. L'oppressione inglese, ridusse per tal guisa la popolazione dell'Irlanda una popolazione quasi esclusivamente agricola e la concorrenza per il possesso del suolo permise ai proprietari di esigere dei canoni di affitto elevatissimi, quasi crudeli, *rack rents*. Pur di avere un pezzo di terra il contadino non pensa agli impegni che assume, promette tutto ciò che gli vien domandato. Alla fine del primo semestre, se qualche santo non l'aiuta, egli non sarà in grado di pagare il fitto pattuito. Allora verranno gli atti di sfratto del proprietario, le spese legali che aggraveranno il suo debito, il sequestro delle sue povere masserizie, se pure ne possiede, ma intanto egli ha vissuto per qualche tempo. Una volta espulso, quale risorsa gli resta? La speranza di trovare un altro proprietario, che, lusingato dall'alto canone da lui offerto, consenta di accordargli un altro appezzamento di terreno, e la speranza che un abbondante raccolto gli per-

metta di risparmiare, se non tutto, almeno una parte del prezzo d'affitto, per non trovarsi da capo di fronte al problema, spesso insolubile, di provvedere alla propria sussistenza ed a quella della famiglia. Ciò succedeva particolarmente alcuni anni addietro, quando mancava ancora in Irlanda la tassa pei poveri. Anco i padroni adesso tengono gli occhi più aperti, tuttavia la pratica comune in molte parti del paese di pagare il fitto posticipato di sei mesi e l'uso molto frequente di accumulare gli arretrati offrono sempre qualche facilità ai contadini affatto insolventi di conseguire il possesso di un fondo, e non di rado avviene che il fittaiuolo provvisto di un piccolo capitale, il quale contava d'impiegarlo utilmente nell'agricoltura, pagando il suo canone puntualmente, non riesca a possedere un podere vacante, allontanato dalla concorrenza di un altro che non ha nessuna intenzione di adempiere i propri impegni. \*

Questo bisogno imperioso di coltivare un pezzo di terra per vivere, spiega il sentimento che attacca al suolo i piccoli fittaiuoli, il rancore feroce che provano contro il padrone che li caccia o contro il concorrente che viene ad offrire ad esso un fitto più elevato, le scene violente, gli assassinii, gli incendi con cui intendono di vendicare il male irreparabile patito ed affermare il proprio diritto all'esistenza.

La fiera concorrenza per il possesso del suolo è altresì la radice della perenne povertà dei piccoli fittaiuoli in Irlanda. Gli affitti a lungo termine non son più praticati; i padroni si sono accorti, specialmente dopo le considerevoli e subitanee alterazioni dei prezzi prodotte dalle vicende politiche e dal corso forzoso della Banca d'Inghilterra nei primi anni del nostro secolo, che questi contratti impedivano ad essi di trar vantaggio da una elevazione del prezzo della terra, ma non risparmiavano i danni del suo rinvilio, poichè in questo caso i fittaiuoli non potevano pagarne il canone. Inoltre i lunghi affitti conferiscono all'agricoltore la capacità elettorale ed i cattolici, dopo l'emancipazione, ne usarono in opposizione ai loro padroni; \*\* perciò adesso al contadino viene concesso soltanto un titolo precario che si rinnova anno per anno e che lo rende interamente dipendente dal beneplacito del proprietario (*tenant at will*). In tali condizioni ancorchè non sia assolutamente miserabile, ancorchè non sia oppresso da un prezzo di affitto esagerato e possieda qualche tenue risparmio, egli non cura affatto di adoprare nel miglioramento agricolo del fondo, per non offrire da sè stesso un incentivo all'elevazione del fitto; tanto più che egli è costretto a spendere gran parte del proprio peculio nelle riparazioni della sua abitazione, povera capanna di paglia e di mota, e nella erezione di una cinta al suo campo. Il padrone non vuole incaricarsi di questa, nè di altre spese per la coltura del fondo. Egli considera la sua proprietà in Irlanda come un investimento mal sicuro, pensa solo a trarne quel partito che può, ma ricusa di consacrarvi il più piccolo capitale. \*\*

I padroni non conoscono lo stato reale dei loro beni nè hanno idea dello squallore che vi regna. Essi ne vivono lontani; la maggior parte dei grandi proprietari dimorano a Londra e molto raramente mettono il piede sui loro domini irlandesi. I funesti effetti dell'*assenteismo* hanno avuto accurate e patetiche descrizioni. \*\* Non è soltanto un gravoso tributo che mediante gli affitti l'Irlanda paga annualmente all'Inghilterra, non è soltanto la richiesta di alcuni prodotti delle piccole industrie casalinghe che

\* V. LONGFIELD, *The tenure of Land in Ireland*, cap. III, nel Vol. intitolato *Systems of Land Tenure in various countries* pubblicato dal Cobden Club.

\*\* Ivi Cap. I.

\*\* V. un recente opuscolo del SHAW LEFEBRE, *The freedom of Land* o BEAUMONT, *L'Irlanda sociale, politique et religieuse*, cap. I.

\*\* Vedi BEAUMONT, op. cit.; LONGFIELD, op. cit.

\* V. COBDEN, *England, Ireland and America* nei *Political Writings* pubblicati per cura del Cobden Club pag. 24. Nel 1835, quando Cobden scriveva, tutto il commercio estero dell'Irlanda eccedeva di poco quello della sola città di Dundee, porto scozzese di second'ordine.

vien meno, ma è la direzione intelligente che fa difetto; manca la mente che insegni e consigli le utili innovazioni, che ispiri fiducia e rispetto, che diradi con la luce della istruzione e dell'esperienza le tenebre del pregiudizio e delle difettose costumanze.

Il carattere delle plebi rurali dell'Irlanda si è formato sotto l'influsso di circostanze atte in sommo grado ad in fiacchire ogni spirito di energia personale e ad isterilire ogni sforzo verso una condizione migliore. L'irlandese non è prodigo, nè dedito ai liquori, ma egli all'incontro non è nemmeno industrioso. Queste circostanze medesime hanno sempre impedito la formazione di una classe media che potesse assimilarsi le condizioni di una civiltà più avanzata; ed hanno ridotto la classe infima a contentarsi di condizioni di esistenza spinte all'estremo limite delle necessità puramente materiali. Una popolazione che dipende principalmente dall'agricoltura e che è abituata al regime di vita più meschino che possa immaginarsi, non ha, quando sia sorpresa dalla carestia dei prodotti di cui fa uso, altri sacrifici da compiere, altre riduzioni da fare sul proprio vitto scarso e grossolano. La sua vita ed il suo movimento rimangono intimamente subordinati all'andamento dei raccolti; ogni cattiva annata è causa di convulsioni e di tormenti terribili, i quali, congiunti in Irlanda con l'asprezza dei rapporti esistenti fra la classe infima e quella superiore, sono scoppiate frequentemente nelle violenze dei *White boys*, dei *Levellers*, dei *Carders*, dei *Rockists*, dei Feniani e di altre simili sette feroci. L'introduzione della cultura della patata dette un grande impulso all'aumento della popolazione irlandese; dal 1800 al 1846 essa si accrebbe da 4 milioni e mezzo a circa 9 milioni. La malattia di questo tubercolo e la tremenda carestia delle due annate 1846-47 fecero perire di fame 1,000,000 di abitanti e ne fecero emigrare 2,000,000, riducendone il numero presso a poco al suo livello attuale di circa 5 milioni e mezzo.

L'emigrazione, d'allora in poi, offrì un mezzo ragguardevole per tenere la cifra della popolazione in una proporzione meno smisurata con la produzione della ricchezza. Contemporaneamente molte cause di depressione economica sono andate menomando il carattere di gravità che avevano una volta. Le unioni matrimoniali precoci, contratte senza pensiero dell'avvenire, non sono più così frequenti. Nel 1876 il numero dei matrimoni in Irlanda fu di 4,96 per 1000 laddove era stato di 7,53 in Scozia e di 8,32 in Inghilterra. La classe dei *middlemen*, o intermediari, che si dividevano l'affitto delle grandi tenute, per subaffittarle quindi in piccoli lotti e che per la loro durezza e la loro rapacità erano eccessivamente molesti ai coltivatori, non esiste quasi più.

La legislazione sui poveri è stata introdotta nell'isola ed ha alleggerito anch'essa la concorrenza dei nullatenenti sul suolo, sebbene alcune limitazioni che la distinguono dalla legislazione inglese e ne restringono l'applicazione, vietando nei casi ordinari gli *out door reliefs*, ossia i soccorsi al di fuori della Casa di lavoro, siano considerate da alcuni come causa di grave malcontento e di molti delitti. \* Le leggi, che mettevano in balia dei proprietari mezzi eccezionali di esecuzione e davano loro il diritto di farsi giustizia da se e di sequestrare perfino le raccolte pendenti in caso di non pagamento del canone, sono state mitigate. L'uso di abbattere il tetto della casa per costringere l'occupante a sgombrare il fondo è stato dichiarato criminoso. \*\* La piaga

\* Vedi l'articolo già citato sulla *Fortnightly Review*. Il numero dei sussidiati in Irlanda alla metà dell'anno scorso era di 90,382; l'Inghilterra, fatto ragguaglio sopra una popolazione uguale ne aveva circa il doppio e la Scozia ne aveva due quinti di più.

\*\* Atto 11 e 12, Vittoria, cap. 47.

dell'assenteismo va diminuendo, e fra le terre vendute dall'*Encumbered Estates Court*, tribunale istituito per espropriare e liquidare i beni dei proprietari oberati, solo una piccola porzione sono andate in mano di compratori non irlandesi o non residenti per gran parte dell'anno in Irlanda.

Tuttavia il carattere dell'irlandese non è mutato, l'agricoltura è sempre l'industria che egli preferisce e che esercita senza discernimento, sfruttando e stancando il terreno, contentandosi della quantità di patate che può ricavarne. D'altronde come avrebbe egli potuto pensare a migliorare le condizioni del suo podere? Con un sistema di affitti che lo assoggetta ad essere spossessato a capriccio del padrone, egli non sa qual beneficio potrebbe trarre dal capitale e dalle fatiche che consacrasse al miglioramento del fondo; sa bensì che l'aumento di valore dato al fondo stesso sarebbe un motivo per farne elevare il fitto e per mettervi altri in suo luogo. Sono soli 10 anni dacchè Gladstone riuscì a fare approvare dal Parlamento inglese il famoso *Irish Land Bill*, il quale dette al fittaiuolo, cacciato dal fondo per causa diversa dal non pagamento del canone, il diritto ad una indennità equivalente al danno che egli soffriva per il turbamento del suo possesso.

Questa importante riforma è ancora troppo recente per aver prodotto gli ottimi effetti che potranno da essa conseguirsi quando abbia rafforzato nell'animo dei fittaiuoli la speranza di non veder perdute le cure poste nel miglioramento del fondo. D'altra parte essa è ben lungi dall'aver soddisfatto tutte le più legittime esigenze. Le cause che spingono i proprietari a chiedere per gli affitti un prezzo esagerato (*rack rents*) perdurano tuttora. Ancorchè le condizioni del fondo o dell'agricoltura peggiorino, non vi è mezzo alcuno per ottenere dal proprietario un ragionevole ribasso. Nessun compenso è dovuto al fittaiuolo che sia costretto per sue circostanze particolari di lasciare l'affitto. Le scarse risorse del fittaiuolo lo espongono con facilità, specialmente in tempo di cattivi raccolti, a vedersi mancare gli assegnamenti con i quali contava di pagare il suo canone, ed il proprietario ha in questa congiuntura il destro di sbarazzarsi di lui e convertire a proprio profitto le migliorate condizioni del fondo.

È questo appunto il caso a cui il gabinetto liberale presieduto dal Gladstone credeva adesso urgente di provvedere, presentando il progetto di legge che, lungamente discusso dalla Camera dei Comuni, ha poi finito per naufragare dinanzi a quella dei Lords. Una serie di annate tristissime hanno riacceso in Irlanda un'agitazione agraria assai intensa. Il fittaiuolo sente quanto sia gravoso il peso del suo canone, molti non sono affatto in grado di pagarlo; le evizioni per non pagamento del fitto si moltiplicano; quelle eseguite dalla forza pubblica furono 261 nel 1877, 608 nel 1878, 903 nel 1879, e sono già arrivate a 995 nella sola prima metà dell'anno corrente. Tutti i vecchi rancori contro i proprietari, contro gli antichi usurpatori del suolo, tutte le reminiscenze delle sofferenze passate e delle carestie micidiali si sono ridestate nell'animo dei fittaiuoli irlandesi. I più arditi si ricusano nettamente al pagamento del canone, i meno arditi chiedono delle riduzioni, i timidi sono costretti a chiederle dalla pressione dei loro compagni. È questa *anti-rent agitation*, che attizzata dai sobillatori politici, aveva preso al principio dell'inverno passato un carattere acuto, il quale ha potuto calmarsi mediante i soccorsi straordinari che il governo ed i privati hanno posto a disposizione dell'Irlanda. Guai al proprietario che osasse esigere l'adempimento del contratto d'affitto od all'affittuario che cedesse alle sue domande od a quello che prendesse il posto dell'affittuario sfrattato. Una minaccia di morte pen-

deva sul loro capo e non era difficile trovare chi si incaricasse di eseguire la sentenza.

Nella condizione dei coltivatori irlandesi che, oppressi nelle buone stagioni da esazioni esorbitanti, si trovano in questo momento nell'assoluta impossibilità di pagare l'affitto e sono esposti perciò ad esser gettati nel mezzo della strada, perdendo il frutto delle fatiche spese per migliorare il loro campo e le speranze di una sorte più blanda per l'avvenire, vi è un fondo di giustizia che si raccomandava alle considerazioni del governo inglese. Il ministero attuale aveva immaginato l'espedito di disporre provvisoriamente fino alla fine del 1881 che in alcune contee ove più ha inferito la carestia, e che compongono le due provincie di Connaught e di Munster, il non pagamento di un fitto inferiore alle 30 sterline, quando fosse dimostrato derivare dalla mancanza dei raccolti e quando l'affittuario fosse disposto a stabilire un componimento che sembrasse ragionevole all'autorità giudiziaria, non dovesse fornire al proprietario una causa legittima di espulsione, la quale lo dispensasse dal pagare il compenso a cui ha diritto l'affittuario disturbato nel possesso del suo fondo ai termini della legge del 1870. Se si considera che questo compenso concerne non solo il prezzo dei lavori fatti dall'affittuario, ma ancora qualsiasi aumento di valore conseguito dal fondo, anco indipendentemente dall'opera sua, si comprende facilmente che una disposizione di questa natura avrebbe posto una limitazione, temporanea è vero, ma pure notevole, al diritto di proprietà. La legge del 1870 chiamava partecipi a certi benefici della proprietà gli affittuari che adempissero ai loro impegni; il progetto attuale estendeva questi benefici anco a quelli che vi trasgredissero, impediva al proprietario di cacciarli senza gravissima spesa, e ne poneva a suo carico il sostentamento durante il corso di 16 mesi. La casta aristocratica ed esclusiva dei proprietari in Inghilterra non può risolversi ad ammettere ciò che ha ammesso la scienza, quando ha riconosciuto nel diritto di proprietà una creazione puramente politica, istituita pel maggior vantaggio del civile consorzio e che lo Stato può limitare e modificare in armonia con i generali interessi. Essa ha respinto inesorabilmente il progetto di legge per l'Irlanda.

Questo progetto al certo non era che un espediente, un palliativo provvisorio ad una situazione che diviene ogni giorno più critica. La vera soluzione dovrebbe cercarsi principalmente in una riforma completa dell'organizzazione della proprietà territoriale viziosa in tutta l'Inghilterra, ma viziosissima in Irlanda, ove ha avuto per effetto di accoppiare la grande proprietà con la piccola coltura, escludendo così del pari tanto i vantaggi politici e sociali della piccola proprietà, quanto quelli economici della grande coltura. Il carattere di eccessivo monopolio, che la legge inglese conferisce alla proprietà e che permette al proprietario di arrogarsi prerogative esorbitanti, crea spesso un perturbamento nella vita economica della nazione, il quale costringe il legislatore a ristabilire l'equilibrio imponendo all'esercizio del diritto individuale, ed alla libertà dei contratti, vincoli che altrove parrebbero intollerabili. Le leggi inglesi favoriscono il concentramento del suolo in un piccolo numero di mani. Le imposte fortissime di mutazione hanno paralizzato gli effetti delle clausole di Bright, introdotte nell'atto del 1870, che concedevano ai fittaiuoli irlandesi facilitazioni e sovvenzioni speciali per l'acquisto della terra. Le leggi di primogenitura, le sostituzioni e le formalità legali difficili ed incerte impediscono la divisione del suolo, ne tolgono la commerciabilità e favoriscono l'assenteismo. Questa legislazione medio-evale deve cedere di fronte ai bisogni della civiltà moderna, e le discussioni avvenute testè nel Parlamento inglese non sono che il prologo di un'azione che avrà an-

cora molte fasi da compiere, per giungere a ciò che dai più in Inghilterra si considera ormai come una rivoluzione imponente, ma necessaria.

EUGENIO AMBRON.

## BIBLIOGRAFIA.

PAUL SÉBILLOT, *Contes populaires de la Haute-Bretagne*. Paris, Charpentier, 1880.

MARC MONNIER, *Les Contes populaires en Italie*, Paris, Charpentier, 1880.

Escono a luce contemporaneamente in Francia presso lo stesso editore questi due libri che mirano a captare il favore del pubblico verso studi, che finora erano il patrimonio dei dotti. Le pubblicazioni di *Novelle popolari* cominciate splendidamente in Germania verso il 1813 colla raccolta dei fratelli Grimm, sono ormai accresciute per modo, e là e altrove, da formare, cogli studi accessori, una vera biblioteca. Fatto il principal fondamento, si tratta adesso da un lato di comparare o d'altrimenti illustrare ciò che è stato raccolto, dall'altro di fare entrare questi studi particolari nel giro degli studi comuni, e, come suol dirsi, popolarizzarli. I due volumi che annunziamo appartengono a quest'ultima categoria. Quello del sig. Sébillot esplora una regione finora poco ricercata. Essa possiede qualche cosa in proprio, come del resto ogni regione o provincia; ma la massima parte del tesoro tradizionale bretone è comune ad altri volghi. Anche qui con lievi variazioni, o con quelle che i comici latini dicevano *contaminazioni*, cioè mescolamenti di altri racconti, abbiamo le notissime novelle del *Morto riconoscente* (nov. 1), della *Cenerentola* (nov. 2), dei *Tre fratelli* (nov. 6), del *Flauto magico* (nov. 7), della *Gara dei mestieri* (nov. 8), dei *Doni degli animali* (nov. 9), del *Mostro dalle sette teste* (nov. 11), del *Povero e di S. Pietro* (nov. 12), dei *Compagni utili* (nov. 13), del *Figlio venduto al diavolo* (nov. 29), del *Morto a cavallo* (nov. 36), ecc. Il tipo dello sciocco, *Jean le diot*, corrisponde al Bertoldino italiano, al Giufà siciliano e a tanti altri suoi uguali di tutti i paesi, coi quali ha comuni le prove dell'imbecillità. Ma di simili raffronti, dei quali è sì ricca ad esempio la collezione dei *Conti lorennesi* che il sig. Cosquin va pubblicando nella *Romania*, è priva affatto la raccolta del sig. Sébillot, che forse con tal apparato di scienza non ha voluto spaventare la comune dei lettori. Ciò però non toglie ch'essa non sia un assai utile contributo alla demopsicologia. Il collettore assicura di aver esemplato questi racconti dalla viva voce del popolo, e certo questo è buono, anzi ottimo metodo; tuttavia la narrazione ci pare che abbia qua e là il difetto solito alle raccolte di persone dotte, che si pongono sotto dettatura del popolo. I novellatori o le novellatrici si mettono un po' in sussiego, salvo forse quando parlino nel proprio dialetto. Ma, a confessione dello stesso sig. Sébillot, qui abbiamo modificazioni dall'incorretto francese al corretto, e traduzioni di termini dialettali, e soppressione di quelle ripetizioni e formule sacramentali che si trovano in ogni novella popolare: sicchè qualche alterazione dalla primitiva forma vi è per più modi; nè tutti i trascrittori hanno quel senso della popolarità della forma, che ebbero in sommo grado i Grimm. Tuttavia, anche così come sono, queste novelle brettoni sono piacevoli a leggersi, e crediamo che nella loro forma raggiungeranno il fine proposto, di interessare un maggior numero di persone a questi semplici e tradizionali racconti delle vecchie, dei bambini e del volgo.

Provetto nell'arte del narrare è ormai il sig. Marc Monnier, e crediamo che il suo libro incontrerà favore in Francia non meno che in Italia. E chi sa che l'Italia, la quale ha pure le pregevoli raccolte del Pitré, dell'Imbriani,

del Nerucci, non impari davvero a conoscere codesto tradizionale tesoro di racconti per l'opera appunto del valente ginevrino, come notizie abbastanza esatte di due suoi mali indigeni e speciali, del "Brigantaggio cioè e della Camorra, essa l'ebbe primamente da questo svizzero mezzo napoletano. Il libro del Monnier, è, come direbbero i Francesi, un pasticcio, ma un pasticcio di buona roba italiana fatto da un buon cuoco francese. La materia del libro appartiene tutta al Pitré, all'Imbriani, al Nerucci, al Tiraboschi, al Rajna, alla Coronedi, alla Pigorini, ecc.: libri ed articoli sono stati largamente mietuti dal Monnier per mettere insieme questo suo nuovo lavoro, che in vero, e per usare una più gentile immagine, può dirsi un fragrante mazzetto di fiori selvatici delle nostre valli e dei nostri monti. Giovandosi egli del diritto di traduttore e compilatore, ha abbreviato ed agghindato i testi italiani, pur mantenendo loro il nativo carattere, e a tutti piacerà, ad esempio, di leggere qui in forma svelta i superstiti racconti mitici di Polifemo (p. 44), di Psiche (p. 48), ecc. Qualche erroruzzo vi è qua e là: come ad esempio, che i Toscani abbiano tutto un ciclo su Liombruno, paragonabile a quello francese di Orlando (p. 278). E neanche crederemmo che le rassomiglianze delle novelle qua e là sparse derivino da fortuito incontro (p. 354), dacchè ormai i raffronti fra quelle delle più remote regioni hanno portato a riconoscere l'identità originale dei vari schemi primitivi. Andiamo più d'accordo coll'A. nel prestar poca fede (p. 62, 68, ecc.) alle fantasticherie di alcuni illustri dotti, secondo le quali tutte queste vaghe immaginazioni dei volghi sarebbero soltanto adombramenti di fenomeni naturali e trasformazioni di concetti mitologici. Dato anche che ciò in alcuna parte sia vero, bisognerà pure accordare qualche cosa al giuoco piacevole e spensierato delle fantasie non ancora gravate dal giogo del vero e della speculazione scientifica, e lasciare che Cenerentola sia Cenerentola senz'altro. Ma ciò ci condurrebbe troppo fuori di strada, e terminiamo questa breve informazione coll'assicurare che la lettura del volume riuscirà gradevole ugualmente alle mamme e ai dotti, ai bambini ed agli studiosi.

MARCHESE DI CASTANIA, *Del presente dissesto sociale*. — E Detken, Napoli, Roma, 1880.

L'A. si è proposto di esporre in questo libro una serie di rimedi morali, politici ed economici intesi a far cessare il disordine e l'agitazione, che travagliano la società moderna, e ch'egli chiama *dissesto sociale*. Il suo fine è certamente nobilissimo, e commendevole per più rispetti il principio donde egli parte. Afferma soprattutto che le classi ricche e colte devono prendere l'iniziativa delle riforme sociali, ispirandosi in certo modo al detto del Conte di Cavour: « O le classi alte si preoccuperanno delle classi diseredate o la guerra civile sarà inevitabile. » E sostiene l'opinione essenzialmente giusta, opportuna e degna di considerazione, che le riforme all'uopo richieste siano complete, e che per raggiungere la meta desiderata debbano adoperarsi mezzi d'indole diversa, cioè riguardanti non solo la condizione politica e giuridica, ma eziandio quella morale ed economica della società e degl'individui. Ma riconosciuti di buon grado questi meriti che hanno un pregio singolare nelle opere di tal genere, dobbiamo tosto soggiungere che nè l'indagine delle cause, le quali hanno prodotto la questione sociale odierna, nè l'esposizione dei rimedi ci sembra all'intutto esatta e completa in questo libro; come del pari non possono accettarsi certi giudizi troppo assoluti dell'A. e qualche opinione che si discosta dall'indirizzo della scienza e della vita sociale moderna. Giova rendere di ciò ragione, prendendo in esame le idee più salienti del libro.

La cagione principale, dice l'A., dello stato di malessere in cui trovasi la società presente consiste nell'origine stessa degli ordini politici ed economici moderni. In conseguenza di una rivoluzione subitanea e violenta in sullo scorcio del secolo passato s'inaugurò improvvisamente il regno della libertà sulle rovine dei privilegi antichi e degli antichi rapporti di classe. Ma le riforme troppo radicali e affrettate, non eseguite per gradi e non apparenziate di lunga mano, sono riuscite perniciose ed han portato il disordine nella vita sociale. La libertà e l'eguaglianza, intese in modo astratto e generale, poterono appagare l'amor proprio delle classi lavoratrici, ma non valsero gran fatto a migliorarne la condizione e distrussero quella solidarietà che prima esisteva sotto forma di dipendenza. Di guisa che i lavoranti si son trovati con nuovi bisogni e crescenti brame di comodità e di piaceri, ma senza mezzi e guarentigie corrispondenti; liberi dinanzi alla legge e dotati di molti diritti, ma incerti nella posizione economica, dipendenti da un salario mutabile non sicuro, sprovvoluti di qualsiasi appoggio, esposti alle oscillazioni di una concorrenza che si considera giustamente come la lotta per la vita. A ciò si aggiunga che per il decadimento delle credenze religiose e per le tendenze materialistiche del nostro secolo, gli operai non hanno alcun conforto delle loro condizioni infelici e sentono più forte lo stimolo dei bisogni e dei desiderii, più viva l'ansietà dell'avvenire. Ora, benchè siano giuste in massima generale queste osservazioni ed altre simiglianti, pure non ci danno l'intera spiegazione del fatto; il quale trae altresì la sua origine e riceve impulso non minore da cause diverse, come lo svolgimento che l'industria ha preso nei tempi moderni, la natura dei nuovi sistemi e processi tecnici, le mutate relazioni dei produttori e imprenditori coi lavoranti. Esaminando bene questi punti ed entrando nei particolari riguardanti l'assetto, i rapporti, le condizioni delle industrie moderne l'A. avrebbe potuto chiarir meglio il suo tema e forse modificare alcuni giudizi. Egli mette in risalto alcune cause *estrinseche* delle presenti quistioni sociali; e invece conveniva dimostrare soprattutto le cause *intrinseche*, dipendenti dalla stessa struttura della società e della economia attuale.

Si diffonde poi l'A. a discorrere del socialismo teorico e pratico in vari Stati di Europa, come Francia, Germania, Russia, Italia, attingendo però ad alcune fonti di secondaria importanza, e ponendo mente più al significato politico che all'economico o scientifico di esso. Le dottrine del Marx e del Lassalle, per esempio, sono appena toccate superficialmente e per via indiretta; comunque non manchino, anche in Italia, illustrazioni e commenti. E in genere per ciò che riguarda il fondo economico della quistione sociale e le sue relazioni coi sistemi socialisti e comunisti, l'A. non dice abbastanza, nè dimostra un concetto chiaro e preciso; perchè non tiene alcun conto di molti lavori speciali che si sono pubblicati negli ultimi anni intorno a questo argomento. Egli afferma, che il presente dissesto sociale deve attribuirsi principalmente « allo sconvolgimento generale, effetto della distruzione subitanea e violenta di un sistema che avea durato dieci secoli... all'essere i proletari liberi politicamente per legge, ma per la concorrenza illimitata e per la preponderanza del capitale praticamente schiavi dei loro bisogni. » (p. 301, cfr. 60-61). Ma non fornisce di ciò una vera dimostrazione storica e scientifica, non chiarisce dove stia il conflitto degl'interessi tra capitale e lavoro.

Infine per ovviare ai mali provenienti da un tale disordine propone rimedi morali e materiali. Quanto ai primi, vuole che, cessate le ostilità presenti fra lo Stato e la Chiesa, si rinforzi il principio di autorità morale e politica,

e ad esso sia informata l'educazione pubblica, convalidata da una propaganda energica e intelligente. Riguardo agli altri rimedi, fa il maggiore assegnamento sugli *arbitrati* o commissioni miste presiedute dallo Stato per fissare i salari e le condizioni del lavoro e sulle casse di soccorso per gli operai invalidi, i vecchi, le vedove e gli orfani; richiedendo altresì parecchie riforme nell'amministrazione pubblica e nella legislazione civile ed economica. « Le commissioni miste, accompagnate dalle casse di soccorso e dalle disposizioni di legge che ne assicurassero l'efficacia, sarebbero, secondo noi, il rimedio più adatto e più pratico per quei paesi ove le industrie son molto progredite e sopra vasta scala esercitate... ove la questione sociale è sul tappeto » (pag. 258-259). E certo, ammettendo l'influenza benefica delle istituzioni accennate, può notarsi che non è tale da vincere tutte le difficoltà inerenti alla questione e prepararne lo scioglimento. L'A. non fa alcun cenno di altri mezzi che sono adoperati allo stesso scopo negli Stati più civili, e con prospero successo, segnatamente delle associazioni operaie, *Trades-Unions*, che giovano a corroborare l'offerta di lavoro e rendere meno incerta e sfavorevole la posizione dei lavoranti rispetto agli imprenditori. E quanto ai mezzi morali, fa troppo a fidanza con una restaurazione delle credenze religiose, da cui si aspetta quei risultati che, a parer nostro, nella società moderna possono derivare soltanto dai progressi della scienza.

Adunque in questo libro alla nobiltà dei sentimenti e alla rettitudine dei principii non fa riscontro, com'era desiderabile, una trattazione accurata, positiva e completa dell'argomento. Vi si trova molta e svariata coltura generale, ma sono manchevoli, insufficienti l'indagine dei fatti e lo studio delle dottrine che avrebbero dato risalto e precisione alle idee dell'A.

**Ferdinando Fonseca**, *Delle condizioni agricole della Pianosa e dell'ordinamento delle colonie agricole penali in Italia.* — Firenze, tip. Carnesecchi, 1880.

In quest'opuscolo, arricchito di una bella carta agraria della Pianosa, l'A. descrive l'isola, la sua composizione geologica, il suo clima e indica quale sia la distribuzione delle culture, quale la condizione de' poderi e degli edifici loro, quale l'indole de' terreni consacrati alla coltivazione. Le osservazioni del sig. Fonseca sulla Pianosa debbono essere state lunghe ed accurate e lo hanno condotto a conclusioni degne di studio.

Pare che la direzione della colonia di Pianosa (la più antica d'Italia, perchè rimonta al 1856) abbia sempre lasciato a desiderare una maggiore competenza nelle cose agrarie. Così i poderi hanno fabbriche atte ad accogliere un numero di condannati molto superiore a quello che occorrerebbe per le coltivazioni; ma mancano di concimaie, di fienili, di aio per battere le raccolte, di tettoie, ecc. In quattro poderi sopra sette mancano anche le stalle. Gli edifici non si ragguagliano all'importanza de' poderi e alla posizione loro. Le vigne, che hanno parte preponderante nella coltivazione, sono quasi tutte destinate a perire, perchè fa difetto il terreno vegetale e gli scassi furono insufficienti. La coltura arborea fu quasi interamente trascurata. Ne consegue che la rendita netta della Pianosa, cioè di 980 ettari di terreno quasi tutti coltivati, si restringe a due mila lire appena.

Il sig. Fonseca consiglia adunque di ridurre il numero de' condannati, che si assegnano alla colonia di Pianosa, da 800 a 250; e vuole che nell'amministrazione delle colonie agrarie si dia la prevalenza all'elemento tecnico. In queste opinioni noi conveniamo interamente con lui; ma avremmo voluto che trattasse anche di un argomento molto

importante, vogliamo dire dell'indirizzo teatrale che aveva assunto la colonia della Pianosa. Forse accennava a ciò il sig. Fonseca là dove avverte che la colonia possiede *bellissimi fabbricati, anche troppo belli...*

È certo che alla Pianosa si fecero giardini d'ornamento, si simularono castelli rovinati, che la si ornò di gingilli, come se si trattasse del parco di un principe e non di un luogo di pena. Al direttore si concedette lusso di carrozze e di numerosa servitù, e si ebbero bande musicali e fuochi d'artificio e cose somiglianti. È lecito domandare dove si pigliano i quattrini necessari per tutta questa roba, soprattutto in una amministrazione, come è quella delle carceri, che piange sempre sulla propria miseria.

**Cosimo Bertacchi**, *L'Afganistan considerato nel quadro generale dell'Asia.* Memorie fisico-geografiche. — Torino, tipografia editrice, G. Candeletti, 1880.

L'A. traccia la posizione geografica dell'Afganistan rispetto all'Asia orientale ed occidentale, che pure descrive ne' due primi capitoli, e rispetto alle posizioni occupate dalla Russia e dall'Inghilterra nel grande continente asiatico. L'Inghilterra e la Russia, dice egli, sono le due maree che si stringono intorno all'Afganistan: l'una dall'India e dalla zona meridionale dell'Asia, l'altra dall'Europa e dalla Siberia. L'Afganistan è l'istmo politico e strategico dell'Asia e nel complesso montuoso dell'Himalaya e del Kara Korum giova considerarlo come la Savoia e l'alto Piemonte, tanto fisicamente rispetto all'India, quanto politicamente « rispetto ai nostri principii di un tempo ondeggianti fra l'Austria e la Francia. » Dopo i raffronti fra l'antico Piemonte e la Serbia e la Rumenia e il Montenegro lottanti fra Austria-Ungheria e Russia, eccone adunque un altro col selvaggio Afganistan! Senonchè questo concetto, un po' troppo ardito davvero, e che si deve applicare all'Aracosia degli antichi soltanto a quella guisa che si potrebbe farlo per tutti i piccoli Stati confinanti con due potenti imperi, è piuttosto confusamente dimostrato dal punto di vista geografico, e non lo è affatto da' punti di vista storico e politico.

Sebbene si tenti di rendere talvolta un po' amena la descrizione, in complesso il volumetto è riuscito arido e difetta inoltre di una buona carta indispensabile in un lavoro di questo genere.

## NOTIZIE.

— È pronto per la immediata pubblicazione un libro di John Phear sul *Villaggio ariano, il suo passato e il suo presente, nella Bengalia e nell'isola di Ceylan.* L'autore ha vissuto molto tempo in quei paesi in posizioni elevate. (The Academy)

— Il Thomas, allievo della scuola francese di Roma, ha detto di avere scoperto in una delle biblioteche di Roma alcuni frammenti importanti di uno storico latino del periodo classico. Trattandosi in questo frammento di fatti relativi a Alessandro Magno, è probabile che sia di Trogo Pompeo. Il manoscritto è del duodecimo secolo.

(The Academy)  
— Il conte di Puymaigre, autore di opere assai pregiate dagli eruditi, ha dato alla collezione *Classiques pour tous* (Paris, libr. de la Société Bibliographique) una scelta di canti spagnuoli col titolo: *Petit Romancero.* Il volume è preceduto da uno studio sulle Romanze.

— Secondo una recente statistica, nel 1879, in Francia, il totale di libri, opuscoli, incisioni, carte di musica e spartiti, fu di 21,207. I soli libri furono 14,122. Nel 1869 si ebbero 12,269 stampati, 3749 incisioni, 1376 spartiti.

— Il 5 settembre prossimo sarà inaugurata a Clermont-Ferrand la statua di Biagio Pascal.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1880. — Tipografia BARREIRA.

## RIVISTE ITALIANE.

RIVISTA MARITTIMA. — LUGLIO-AGOSTO, 1880.

*I passati viaggi antartici e l'idea di una spedizione italiana.* CRISTOFORO NEGRI. — L'A. coadiuva gli studi per la spedizione italiana all'antartico, che si sta preparando da vari comitati nelle città italiane.

Tocca della stagione in cui la spedizione italiana dovrebbe avanzarsi: nota i gravi dubbi lasciati dai viaggi precedenti circa l'esistenza di certe terre, e più precisamente del continente detto di Wilkes, quella frangia di coste che d'ordinario si vede segnata in continuazione alle terre Adele, Claire e Sabrina. Rileva quindi come il cerchio polare paia, dai tentativi finora fatti, meglio transitabile in certe parti, meno e quasi non affatto in altre, ciò, secondo l'A., probabilmente perchè quelle terre non ancora note sono irregolari nella configurazione ed ora presentano il convesso ora il concavo delle loro linee sul mare e lo coprono d'immense montagne o rottami di ghiaccio generato dalle meteore e dal freddo del polo e trasportato dai venti verso i climi temperati. La spedizione italiana apporterà a queste questioni un ricco contributo di studi. Farà studi speciali sulle maree, sulle temperature, sulla quantità e positura delle montagne di ghiaccio, ecc., argomenti dove la geografia fisica è piena di gravi questioni.

Importantissime sono pure le ricerche che la nostra spedizione potrà fare sulla forza rifrangente dell'atmosfera e queste saranno di grande utilità alla spedizione stessa per le osservazioni astronomiche che avrà da fare.

La forza vulcanica nelle terre antartiche sembra, dalle precedenti spedizioni, assai attiva e diffusa giacchè Ross e Balleny videro in piena eruzione vulcani di 12,000 piedi di altezza; Monchez, nell'isoletta S. Paolo, trovò le sorgenti calde e, scavando il terreno a poco più di un metro, una temperatura di 200° centigradi. In tutte queste materie la spedizione nostra, destinata a rimanere in quelle difficili regioni più lungo tempo che non tutte le altre, potrà fare osservazioni rilevantissime.

L'A. non crede che sia necessario l'impiego simultaneo di due navi: così fu praticato in parecchie altre spedizioni, ma l'esperienza appunto diede lumi su questo punto. È dimostrato come gl'inconvenienti dell'avere due navi, a parte la doppia spesa, controbilancino i vantaggi; i principali vantaggi poi che potrebbe offrire l'aggiunta di una seconda nave li può dare una buona barca a vapore che in ogni ipotesi si dovrà trasportare con la nave spedizionaria.

Per l'utilità materiale della spedizione ricorda la probabilità di trovare del buon carbon fossile, del guano e di fare pescagioni di cetacei. A Ross avvenne di vedere al tempo stesso dai suoi legni oltre a trenta balene.

L'incertezza dei luoghi dove si potrà svernare è un pericolo che la nostra spedizione ha comune con molte spedizioni anche nelle acque artiche; i pericoli per la sicurezza della nave e delle persone sono minori che per lo passato; certo non è confortante per noi quanto narra Ross delle sue ricerche di un luogo dove svernare: egli, trovandosi a 160 miglia dal polo magnetico sud e dinanzi al vulcano Erebo fiammeggiante, voleva vedere il vulcano e toccare il polo: seguì lungamente la costa, tentò di girare i monti Parry pel sud ed i monti Sabine pel nord, eppure non riuscì; ma Ross non aveva il vapore che pure è un gran sussidio. Bisogna svernare possibilmente in prossimità del polo magnetico: la spedizione italiana spera di trovare un passaggio nella barriera di ghiacci nel sud per girare a ridosso dei monti Parry o di trovarlo a ridosso dei monti di Sabine, dove i ghiacci parevano meno compatti, per potervi svernare, e quindi marciare sui ghiacci al polo magnetico e al

vulcano fiammante: il polo magnetico nord fu raggiunto nel 1831 da Ross; il sud non ancora; converrà mirare almeno ad avvicinarvisi più degli altri. Il magnetismo, dice l'A., presenta nelle sue manifestazioni una complicazione sì grande di difformità e contrasti, che allo stato attuale della scienza non è possibile ridurre a sistema. Ciò che se ne sa basta appena a far vedere l'immenso che ancora se ne ignora. Gli osservatori magnetici si sono moltiplicati; un immenso materiale si accumulò eppure è aumentata la confusione dei fatti discordi. Il magnetismo potrebbe forse rivelarci il nesso che lo collega alla gravitazione ed alla meteorologia, e lo identifica all'elettricità. Quel poco che ne sa è già stato di tanta utilità, p. es., alla nautica, che anche dei piccoli governi, come la Norvegia, fecero spedizioni navali e terrestri per osservare in ogni parte del mondo i fenomeni arcani del magnetismo. Gli Inglesi, già 200 anni fa, a solo scopo di studi sul magnetismo della terra, fecero eseguire dal grande fisico Halley, un viaggio alle sponde orientali ed occidentali dell'Atlantico, affidandogli a questo scopo esclusivo una nave da guerra e nominandolo, con speciale deliberazione, capitano navale, onde avesse piena e libera facoltà di comandarla nei soli interessi della scienza.

Vi sono doi dubbi sulla sufficienza del carbone trasportabile per due svernate nei ghiacci. La strada da percorrere, in linea retta, sarebbe circa tre quarti del cerchio del globo; ma chi non vede che, tenendo conto delle difficoltà d'ogni maniera che certo sorgeranno, bisogna calcolare il viaggio anche triplo o quadruplo di quel che sarebbe in linea retta? L'A. invita i competenti a studiare la questione; chè se i suoi timori fossero giusti, la spedizione dovrebbe dirigersi pel secondo sverno alla più vicina piazza di ristoro e rifornimento; e accenna ai vantaggi che questa contrarietà pure darebbe.

Il viaggio si farà da levante a ponente, cioè in direzione contraria a quella delle precedenti spedizioni; ciò è ovvio prima per la diversità del punto di partenza fra quelle spedizioni e la nostra; ma ha anche una ragione essenziale ed è che come già aveva notato Riscoe la prevalenza dei venti ad alta latitudine è in questa direzione, e ciò per leggi di circolazione atmosferica che l'A. spiega.

Sono pure importantissimi gli studi che la spedizione potrà fare sulla gravitazione ed in specie sulle oscillazioni del pendolo. E il passaggio di Venere sul disco del sole che è un fenomeno di capitale importanza nell'astronomia, e che seguito nel 1874, si riprodurrà nel 1882 e poi non più per oltre cent'anni, potrà essere osservato dalla nostra spedizione in condizioni più favorevoli che non sia stato osservato nel 1874 da qualunque delle spedizioni appositamente fatte.

Accennato alla necessità, per qualunque spedizione scientifica, di avere un buon servizio fotografico, l'A. discorre dei molteplici riguardi all'igiene che si dovranno avere sia nella costruzione della nave, sia nell'approvvigionamento, sia nei mezzi di occupazioni di sollievo per la gente della nave; e aggiunge alcuni cenni circa l'opera descrittiva della spedizione che si avrà da pubblicare (la quale dovrebbe farsi secondo lui in due testi, uno italiano, e l'altro inglese), e una medaglia commemorativa che se ne avrà da coniare.

L'A. chiude il suo articolo con un epilogo sull'onore che all'Italia verrebbe dai meriti molteplici di questa spedizione e dice giustamente che l'emulazione ci chiama a compierla, che la gloria del paese ce ne fa un dovere e invoca, ora che l'idea fu messa innanzi e furono avviati i preparativi dell'impresa, che tutti si adoperino perchè essa riesca completamente.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi ed Americani.

*The Fall Mall Gazette* (14 agosto) si occupa a lungo e pronuncia un giudizio favorevole dell'opera del rev. Francis M. Wyndham: *Latin and Greek as in Rome and Athens* (London, Stanford 1880).

*The Academy* (14 agosto) ha un articolo del signor John W. Bradley sui manoscritti della biblioteca Riccardi a Firenze.

*The Nation* (New York, 5 agosto) ha una lettera di Thomas Davidson sulla filosofia contemporanea in Italia.

La stessa *Nation* parla dell'edizione americana dell'opera: *Michelangelo* che è parte di quella intitolata: *I grandi artisti*.

*International Review* (agosto) ha un articolo di T. F. Crane sulla poesia popolare italiana.

II. — Periodici Francesi, Belgi e Svizzeri.

*Revue critique d'histoire et de littérature* (2 agosto) si occupa del libro di De Franceschi: *L'Istria*.

*L'Exploration* (30 luglio) contiene un articolo del dott. Matteucci sull'esplorazione italiana al Sudan.

*Bibliothèque Universelle et Revue suisse* (agosto) ha un articolo di Marc Monnier: *Il Vesuvio nel 79*.

*Revue des Deux Mondes* nel bollettino bibliografico loda assai il racconto *Peverina* che già vide la luce nella stessa *Revue* e scritto dalla principessa Cantacuzène-Altieri.

*Athenaeum Belge* (15 agosto) parla a lungo, lodandolo, del lavoro di Emilio de Laveleye: *Lettres d'Italie*.

III. — Periodici Tedeschi.

*Altpreussische Monatschrift* (agosto) contiene uno studio del signor Perlbruch sulla Casa dei cavalieri teutonici a Venezia.

*Historische Zeitschrift* (43 puntata) ha uno studio del signor O. Hartwig: *La conquista e la distruzione di Semifonte e la falsa storia della guerra di Semifonte scritta dal Messer Pace da Certaldo*.

IV. — Periodici Olandesi.

La rivista *Wetenschappelijke Ulaeden* (W. B. III) porta tradotto in olandese lo studio di A. Bertolotti intitolato: *Benvenuto Cellini a Roma e gli orfeci nella prima metà del secolo XVI*.

La *Nieuwe Amsterdamse Courant* (n. 15,650 a 15,654) traduce la novella italiana *Amore e Politica* di A. Bertolotti.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 186, vol. 6° (8 agosto 1880).

Del limite ai dazi comunali di consumo. — Il commercio italiano nel 1880. — Corrispondenza da Berlino. — Delle origini del tricolore italiano (Augusto Franchetti). — Le istituzioni civili della rivoluzione, del consolato e dell'impero (Carlo Hillebrand). — La distinzione delle classi sociali nella retorica del medio evo (Cesare Faoli). — Un ricevimento imperiale nel secolo XVI (F. Torraca). — Bibliografia: *Andrea Gloria*, Del volgare illustra dal secolo VII fino a Dante. — *Ippolito Pindemonte*, Lettere inedite ad Antonmaria Lorgna. — *Francesco Porpora*, Discorso sulla storia dei tempi di mezzo e dei moderni. — *Luigi Assundo*, La guerra e i suoi momenti. — Notizie. — La Settimana. — Rivisto Italiano. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 187, vol. 6° (15 agosto 1880).

La questione del dazio consumo di Roma. — L'Europa nella questione d'Oriente. — Corrispondenza da Parigi. — La vita del Principe Consorte. — Enrico Arnaud. Notizie da documenti inediti (A. D. Perro). — La prima copia della Divina Comedia (Corrado Ricci). — Il presente risveglio economico (Alessandro Garelli). — La riforma delle Scuole tecniche. Lettera al Direttore (F.). — Bibliografia: *Benedetto Prina*, Scritti biografici. — *Vittorio Betteloni*, Nuovi versi con prefazione di Giosuè Carducci. — *A. Alfani*, In casa e fuori di casa, libro di lettura proposto al popolo italiano. — *Mariano Mariani*, Corso elementare di procedura civile ed ordinamento giudiziario. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

**A**LCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**A** NNUARIO COMMERCIALE E FINANZIARIO, compilato da Ugo Sogliani, anno I, 1880-81. Napoli, Milano, Pisa, Ulrico Hoepli editore-libraio, 1880.

**A** NNUARIO DELLE SCIENZE GIURIDICHE, SOCIALI e POLITICHE, diretto da Carlo F. Ferraris, anno I, 1880-81. Napoli, Milano, Pisa, Ulrico Hoepli libraio editore, 1880.

**D**IALOGHI DI PLATONE, tradotti da Ruggiero Bonghi, vol. I. Torino, Roma, Firenze, Fratelli Bocca e C. librai editori, 1880.

**E**PISTOLA di Momo a Stecchetti. Napoli, stamperia governativa.

**F**ERROVIA TIRRENA DA MESSINA A PALERMO, linea da preferire nella Piana di Milazzo e Barcellona, memoriale a S. E. il Ministero dei Lavori Pubblici. Messina, tip. D'Amico, 1880.

**F**IORI DI LACRIME, di Ettore Mecca. Ravenna, Fratelli David editori, 1880.

**G**LI STATUTI DI PIETRO II CONTE DI SAVOIA, di Cesare Nani. Torino, stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C., 1880.

**I**FENOMENI DEL MARE, di Elia Margollè, tradotti da Roberto Perino. Roma, Napoli, Enrico Detken editore, 1880.

**I**L SAGGIO SULLA FILOSOFIA DELLE LINGUE DI MELCHIORRE CESAROTTI, studio di Guido Mazzoni. Firenze, tip. del Vocabolario di A. Favi, diretta da G. Polverini, 1880.

**I**N MONTAGNA, di Paolo Liroy. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

**L'**IMPOSTA DEL DAZIO CONSUMO IN ITALIA, I SUOI EFFETTI E LA SUA RIFORMA, per Giulio Alessio (Estratto dagli *Annali di Statistica*, serie II, vol. 17). Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

**N**ELLA LOTTA, romanzo di Enrico Castelnuovo. Milano, Fratelli Treves editori, 1880.

**P**OLITICA IN ITALIA, appunti di Andrea Cantalupi. Torino, tip. edit. G. Candeletti, 1880.

**P**REMIAZIONE SOLENNE della Lega Bolognese per l'istruzione del popolo, anno 1879-80, XXXII anniversario dell'8 agosto 1848. Quadri statistici e dimostrativi. Bologna, tip. sociale Azzoguidi, 1880.

**R**ELAZIONE DELLA COMMISSIONE GIUDICATRICE PER IL CONFERIMENTO DEI PREMI GOVERNATIVI, IV Esposizione nazionale di Belle Arti del 1880 in Torino. Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1880.

**S**TATISTICA DECENNALE DELLE CARCERI (1870-1879). Regno d'Italia, Ministero dell'Interno, Direzione generale delle carceri. Civitavecchia, tip. del Bagno penale, 1880.

**S**TATISTICA ELETTORALE POLITICA, elezioni generali politiche 16-25 maggio 1880. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di Statistica. Roma, tip. Cenniniana, 1880.

**S**TORIA ROMANA INSINO ALLA INVASIONE DEI BARBARI, di Vittorio Duruy, tradotta ed aumentata da Francesco Bertolini, opera approvata dal Consiglio della Pubblica istruzione in Francia. Dalla XIV edizione francese. Roma, Napoli, Enrico Detken editore, 1880.

**S**TUDIO SUI TITOLI AL PORTATORE, di Enrico Ferrara. Napoli, tip. dell'Accademia reale delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1880.

**S**ULLA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE incaricata di studiare il coordinamento degli studi fra le Scuole tecniche e gli Istituti tecnici, considerazioni del Direttore della Scuola tecnica provinciale, pareggiata di Lecce. Lecce, tip. Campanella, 1880.